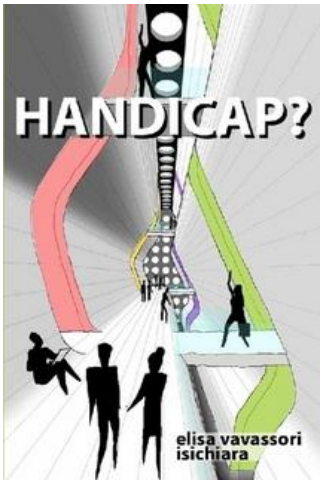
TESTI TRATTI DAL ROMANZO



UN ROMANZO DI

ELISA VAVASSORI

ISICHIARA

(Insieme) Cap. 2, L'intervista ai genitori fatta da lei stessa

Avevamo deciso di fare un'intervista professionale, fredda e asettica, ma non è venuta così. C'è stato lo stupore di isi, le rettifiche di Elisa, il recupero di frammenti di ricordi che ampliavano la risposta della mamma.
La mamma di Elisa è una donna molto carina con il suo stesso nasetto, capace, ancora, di ridere sui ricordi dolorosi. All'inizio dell'intervista era piena di autoironia nei confronti degli avvenimenti, ma, alla fine, sulla bocca s'intravedeva una piega d'amarezza.
Il papà è una persona intelligente che, per lavoro, viaggia molto, soprattutto in Africa. Ha una bella capigliatura folta con qualche capello grigio. Il suo taglio di capelli fa un poco pensare a Cecchi Gori. È il tipo che dice: «C'è un problema? Benissimo, vediamo come si può affrontare e, se possibile, risolvere».
Lui non c'era il giorno dell'intervista, c'era solo la mamma. Elisa aveva però già registrato, professionalmente, l'intervista al padre come avrebbe dovuto svolgersi: domanda e risposta. Sbobinando, però, le cose hanno preso una strada diversa.
All'inizio è andato tutto come da copione, ma poi...

Come avete reagito quando avete scoperto di aspettare il secondo figlio dopo ben 7 anni dal primo?
Papà: «Beh, insomma… non era in programma, siamo rimasti un po' perplessi. Solo questo».
Mamma: «Anch'io al momento sono rimasta un po' perplessa, non era previsto un altro figlio, comunque dopo il primo momento… abbiamo accettato la cosa».

Lo avete cercato o è successo per caso?
Mamma: «È successo per caso!» (ride).

Papà: «Propi!» (in dialetto milanese).

Come avete vissuto la gravidanza?
Mamma: «Bene, la gravidanza tutto bene. Procedeva tutto nella norma, sperando che fosse una bimba perché avevamo il maschio!».

Quando Elisa è nata com'era?
Mamma: «Non perché era Elisa, ma era bellissima, perfetta».
Papà (si intromette): «…con gli occhi già aperti!».
Mamma (prosegue): «…con gli occhi vispi!» (ride).

Quando avete iniziato a sospettare che ci fosse qualcosa che non andava?
Papà: «All'incirca a otto mesi perché, praticamente, le davo le dita e non vi si aggrappava; intorno agli otto mesi, insomma, abbiamo incominciato a sospettare».
Mamma: «E io gli dicevo: "Ma no, vedrai, è perché mangia poco!". Mi attaccavo a tutti gli appigli perché non accettavo che tu avessi dei problemi» (si rivolge direttamente a Elisa).

Cosa avete fatto per dissolvere i vostri dubbi?
Mamma: «Dopo continue visite pediatriche, alla fine siamo riusciti a portarti da uno specialista, un neurologo che ti ha fatto un'elettromiografia, diagnosticandoti una sofferenza neuromuscolare».

Chi vi ha diagnosticato la Sma?
Papà: «La Sma l'ha diagnosticata il prof. Cornelio, del Besta di Milano, quando è stata eseguita una biopsia per vedere un po' se la malattia era quella e a che livello era».

Come avete elaborato il dolore per aver appreso questa notizia?
Papà: «Eh, chi lo sa come abbiamo "elaborato" questa notizia? Bisogna superare, e l'abbiamo superato!».
Mamma: «Io mi sono attaccata un po' alla fede» (sospira, allarga le mani, alza gli occhi al cielo).

Il matrimonio ha subito delle crisi?
Mamma: «Insomma, c'è stato un po' di…».
Papà (interviene guardandomi negli occhi): «Ma non era per te. Era Davide che faceva un po' tribolare, ma non era per te!».

Come o dove avete trovato la forza di reagire?
Papà: «La forza di reagire!? Non c'è alternativa. La vita continua!».
Mamma: «Io, vabbè, a parte tutti i medici, i consulti, i vari professori ho cominciato a portarti a Lourdes, e…».
Papà (interviene): «…dai santoni, dal Cohen…».
isi (incuriosita): «Chi era il Cohen?».
Mamma: «Aspetta, era un personaggio stranissimo! Avrà avuto sui cento anni, piccolo, magrissimo, con una camicia in raso rosso alla russa, col collo abbottonato. Aveva qualche cosa di Gandhi!».
Elisa (interviene, interrompendo i ricordi della madre): «Mi ha fatto fare dei mesi di incubo!».
isi (stupita): «Perché? Tu ti ricordi?».
Elisa: «Certo!».
isi: «Quanti anni avevi?».

Elisa: «Cinque o sei. Cohen non parlava bene l'italiano. Aveva una voce che sembrava provenire dall'oltretomba e, poi, al vederlo faceva paura! Dovevo mangiare tutte le cose macrobiotiche, poi bevevo tre o quattro capsule al giorno».
isi: «Ma come le bevevi? Le capsule si prendono!».
Mamma: «…no, ecco, lei non riusciva a ingoiarle, allora gliele scioglievo in un po' d'acqua e le beveva».
Elisa: «Ma la cosa più tragica era la moxa!».
isi: «La moxa?».
Elisa: «In pratica mi venivano messe delle erbe sulle ginocchia e queste erbe andavano bruciate con bastoncini d'incenso fino a quando non scottavano. I primi tempi era divertente!».
isi (stupitissima): «Perché?».
Elisa: «Perchè era una cosa nuova».
isi: «Ma non ti bruciava?».
Mamma: «No perché i bastoncini d'incenso bruciavano queste erbe. Non si accendeva nessun fuoco, c'era solo fumo».
Elisa (a voce bassa, come se il nemico ascoltasse): «Mi sa che erano delle canne!».
isi: «Ma che dici?».
Elisa: «Veniva su il fumo e io mi sentivo meglio, più forte…»
Mamma: «La nostra casa sembrava una bisca, una fumeria, ma allora ci credevo!».
Elisa: «Dopo tre o quattro mesi io ho detto... basta!».
Mamma: «Andavamo una volta al mese, anche di più, e ogni volta erano duecentomila lire… vent'anni fa… senza contare tutte le cose che prendevamo (la moxa, le "canne") costavano un accidenti! Aveva lo studio in centro Milano e in questo studio c'era dentro di tutto e di più: foto di personaggi famosi del mondo dello spettacolo appese ai muri, perché lui non so se era un omeopata o altro, fatto sta che questi personaggi si affidavano a lui per cure naturali a base di erbe che arrivavano dalla Svizzera e a base dell'alimentazione macrobiotica. Aveva delle foto di Gassman, di Sordi, di Claudia Cardinale, di Sophia Loren… foto con dedica "A Cohen, con affetto". Lui diceva che si affidavano alle sue cure per rimanere giovani e prestanti, per "energizzare il fisico", a causa del lavoro stressante che facevano».
isi: «E poi ?»
Mamma: (timidamente) «Beh, siamo stati anche da Milingo, che a quei tempi era una cosa! Un santone, faceva miracoli durante la messa».
isi: «Milingooo? Ma quanti anni avevi?».
Elisa: «Nove o dieci ed ero convinta che sarei uscita da quelle messe con le mie gambe!».
Mamma: «Lui cominciava una messa normale, al palazzetto dello sport di Sesto San Giovanni. C'era anche un maxi schermo perché la gente era tanta che non ci si stava tutta dentro il palazzetto».
Elisa: «In pratica tutti i malati erano nel parterre del palazzetto, mentre sugli spalti c'erano le persone meno gravi che potevano salire le scale. Iniziava la messa, alla fine lui andava come in trance e iniziava a dire: "In questo palazzetto ci sono tre coppie che non possono avere figli (faceva una pausa) l'anno prossimo diventeranno genitori". Poi diceva: "Sugli spalti c'è una persona che non ci vede. Ora comincerà a veder delle ombre!" Subito dopo una ragazza dagli spalti urlava: "Ci vedo, comincio a vedere!" e allora Milingo aggiungeva: "Tu tra qualche giorno mi chiamerai e mi dirai che vedi benissimo!"».
Mamma: «C'era un ragazzo in carrozzella che si arrabbiava con la sorella e diceva: "Ma perché mi hai trascinato in questo bordello?"».
Elisa: «Io ero lì con un mio amico e litigavamo perché io dicevo che toccava a me ricevere il miracolo e lui: "Vedrai che succede a me!"».
(isi è sempre più stupita nell'udire la storia).

Elisa (razionale e scettica): «Siamo ancora così!».
isi: «Ma dove siamo andate a finire? Torniamo all'intervista!».

Cosa avete fatto per cercare di guarire vostra figlia?
Mamma: «Di tutto di più, ovunque c'era qualcosa che potesse darmi un po' di speranza ti ci portavo!».
Papà: «Ma contemporaneamente continuavamo ad andare anche due volte al mese a Bologna per i bustini, i tutori, i corsetti ecc.».

Chi vi è stato accanto nei primi durissimi tempi della scoperta?
Mamma: «I familiari. I nonni, gli zii. Tutto tra di noi. Gli amici, vabbè, quando non hanno il problema ti dicono: "mi dispiace". Più di tanto… Non si arrischiavano a dare dei consigli. Soprattutto i parenti mi aiutavano per Davide. Quando eravamo in giro con Elisa me lo tenevano loro, e io ero tranquilla».

Elisa come ha vissuto l'infanzia da disabile?
Papà: «Benissimo, era sempre al mare!».
Mamma: «Non ci sono stati problemi. Non le abbiamo mai fatto pesare più di tanto i suoi problemi. Solo che ogni volta era una lotta per farle mettere i tutori e farle fare le docce notturne per le retrazioni dei tendini».
isi: «Cioè?».
Elisa: «Era…sa quando le fanno il calco del gesso? Era il calco delle mie gambe. Alla notte io mettevo le gambe in questo gesso e la mamma me le fasciava tutte dall'inguine ai piedi per tenerle dritte. Io facevo le scene perché mi facevano male».
isi: «Ma servivano?»
Elisa: «No, non sono servite a niente! Come sempre avevo ragione. Non è servito quello e nemmeno l'intervento ai tendini!».
isi: «Quanti interventi hai fatto?».
Elisa: «Cinque: la biopsia, ai tendini, alla colonna e due ai denti».

Elisa si è mai lamentata?
Mamma: «Ogni tanto… sì! Si arrabbiava col fratello perché non era mai malato e invece lei era gracilina con le bronchiti, i raffreddori…».
(Poi all'improvviso si alza, iniziando a frugare nei cassetti in salotto recuperando delle foto: Elisa il giorno della Prima Comunione con un vestito di raso bianco da principessina che, a suo giudizio, era il più bello del mondo e i lunghi capelli castani raccolti in un fiocco. Elisa e Schumacher ai box Ferrari di Monza quando ancora aveva i capelli biondi alle spalle, tirati sul davanti ricadendo morbidi sulla nuca. Schumy è sorridente in ginocchio vicino alla carrozzella. Elisa con Barrichello).
Elisa: «Due giorni interi sono stata a Monza sotto la pioggia. La prima volta non hanno voluto farmi entrare e mi hanno detto: "Torni domani che la facciamo entrare". Allora sono andata a casa e l'indomani sono tornata e mi hanno fatto entrare. Schumy è stato dolcissimo! Quello è stato uno dei giorni più belli della mia vita».
isi: «E poi le bronchiti, i raffreddori...».
Vostro figlio Davide come ha vissuto questa vicenda?
Davide (chiamato al telefono, risponde in prima persona. Davide è ingegnere, vive a Salsomaggiore e lavora a Parma): «Bene nel senso che, comunque, anche se aveva dei problemi motori e anche se capisce un po' poco (ride) mentalmente era lucida».
Mamma: «Eh, loro si prendono sempre in giro!» (sorride).
Ci sono stati dei cambiamenti nel vostro rapporto dopo la scoperta della malattia?

Davide: «No, non credo, anche perché ero abbastanza piccolo».
Mamma: «No, non tribolavamo per Elisa quanto per Davide. Davide ci faceva tribolare per le ragazzine. Io non ho mai litigato con mio marito tanto come nell'adolescenza di Davide, ovviamente per lui. Io prendevo sempre la sua parte. Mio marito era un po' più fiscale! Io coprivo le marachelle, lui andava a controllare a scuola, ha litigato col preside, ci siamo trovati una pagella con centoventi ore di assenza nel primo trimestre!».
Elisa: «…ma non dovevamo parlare di me?».
Con il senno di poi, avreste mai portato a termine la gravidanza sapendo che vostra figlia sarebbe per sempre rimasta su una sedia a rotelle?
Papà (rivolto alla moglie, in dialetto milanese): «Rispunt ti che dopu rispundi mi!».
Mamma: «Adesso come adesso io sono contenta che Elisa sia qui anche se ha i suoi problemi. Con il senno di poi non lo so come avrei reagito. Non posso saperlo. Forse avrei portato a termine la gravidanza lo stesso, e io sono contenta di Elisa!» (il marito la guarda scettico come per dire: «No, certamente no, riferendosi al fatto che se lo avessero saputo avrebbero ugualmente continuato la gravidanza!).
Elisa (al padre): «E tu cosa aggiungi?».
Papà: «Eh, cosa devo aggiungere? Quando lo abbiamo saputo avrei detto: "No, no, no!" Oggi come oggi va benissimo così; anzi, mi ritengo fortunato!».

Non avete cercato di chi fosse "la colpa"?
Papà: «No, perché è scientificamente provato, e l'abbiamo constatato, che siamo tutti e due portatori sani della stessa malattia e uno dei nostri figli avrebbe potuto... Forse, se l'avessimo saputo…».

<u>Isichiara- Cap. 14 , Alessandro e la sua morte</u>

La testa grossa, un faccino tondo tondo, il naso a patata, una piccola bocca con le labbra screpolate. Gli occhi tra il verde e il nocciola, ovviamente a mandorla, dietro pesanti occhiali con montatura di finta tartaruga. Basso per la sua età, una figura pesante, con le gambe corte sulle quali si molleggia ritmicamente. Un clown, un pagliaccio che sta per entrare in scena. È guardingo però, sa che sta per succedere qualcosa che lo riguarda.
Aspetta.
«Questo è Alessandro» mi dice la collega. Lo guarda e gli fa la boccuccia come per dargli un bacio a distanza.
«È un down grave» mi sussurra come se dovesse trasmettermi un segreto di stato.
«Lui è dolce, è bravo...», lui annuisce.
La collega si abbassa verso di lui e mieleggia: «È vero Alessandro che sei bravo, che ti voglio bene? E tu me ne vuoi?».
Lui fa: «Sì, sì» con la testa più volte, con gli occhi sempre più attenti e un tremito presago.
La collega gli gira di spalle e mi obbliga a girarle attorno. Atteggiamento da agente segreto.
«Sai, proprio non posso, non posso più tenerlo quest'anno, soffro troppo. Non ha nemmeno il controllo sfinterico, immaginati, e poi ogni tanto va in tilt, urla, si agita, va in mezzo all'aula e si siede per terra, e... se la fa addosso. Dobbiamo chiamare la mamma. No, non ce la faccio più. Meno male che sei arrivata tu».
Si gira verso di lui, mi prende per il braccio e mi presenta: «Lo vedi, lo vedi quanto è bella questa signora? Lo vedi come è elegante? Quest'anno sarà lei ad occuparsi di te».
Lo sguardo di Alessandro diventa di pietra. Mi scruta, mi valuta. Annuisce con il testone, su e giù.
«Vieni —mi dice la collega — ti porto al laboratorio e ti faccio conoscere la Teresa».

Ci avviamo per il lungo corridoio, il laboratorio sta all'estremo limite. Lei mi prende sottobraccio e poi si gira. Alessandro è lì, fermo, davanti alla porta della classe da cui siamo usciti.
«Alessandro, vieni, dai che andiamo dalla Teresa».
Gli occhi di Alessandro diventano furbetti. Si avvia dietro di noi.
«Lo vedi, -mi dice-, gli devo dire tutto, non sa fare niente da solo».
«Ma sa scrivere, sa leggere?» chiedo.
Siamo in una scuola media, Alessandro frequenta la seconda della prestigiosa Pascoli, trampolino di lancio per gli eletti che andranno al liceo classico di sopra.
«Scherzi? Lui non sa nemmeno che è al mondo!», ride, la competente, della mia ignoranza.
È il primo anno che avevo scelto di fare il sostegno. Ho una laurea in pedagogia, ho una specializzazione triennale con un diploma da lode, per trentun anni sono stata curriculare nei vari ordini della scuola, ma… che posso sapere degli handicappati io?
Siamo arrivati al laboratorio. Alessandro si scioglie, fa il padroncino, sfida la Teresa, tocca il materiale che c'è sul tavolo. Gli arriva uno schiaffetto sulle mani.
«Ehi, sta fermo, dispettoso» gli dice la Teresa.
La Teresa è una donna moderatamente corpulenta, con la faccia piatta e un'aria affaccendata e pratica.
«Tutte le volte che viene mi fa saltare i nervi, tocca tutto, pasticcia, si sporca, mi sporca dappertutto, mi fa i dispetti » e ride con bonaria insofferenza.
Alessandro non ha paura di lei. La guarda attraverso le lenti e la sfida. Alza un pezzo di panno lenci rosso e le chiede: «Ch... che stai a... a fare?»
«Lascia giù — gli dice Teresa afferrandogli il panno lenci — non vedi che me lo sciupi?»
«Questa è la nuova insegnante di Alessandro» dice la collega a Teresa.
«Come, te la squagli?» Teresa ride. C'è confidenza tra le due.
«No, tu lo sai come sono fatta, gli voglio troppo bene, non ce la faccio. Beh — dice rivolta a me — vi lascio, mi aspetta la Nicoletta.»
«Ah, quest'anno ti riposi» esclama la Teresa.
«Figurati, è che con le bambine ho un rapporto migliore» e poi: «Ciao Alessandro, me lo dai un bacetto?»
Lui corre verso di lei, non la bacia, gli porge la guancia e si fa baciare, un bacio a fior di labbra con la fretta di scappare via. Esce.
Alessandro si aggira nel laboratorio da padrone. Osserva, annusa, apre il rubinetto dell'acqua, (c'è una specie di piccolo lavatoio nel laboratorio per lavare i pennelli, mischiare le tinte, lavarsi le mani o altro) lo chiude. Ci sono rotoli di carta crespata di tanti colori. Li prende, li guarda.
«Ma vuoi lasciare stare?» gli dice Teresa tra il brusco e l'affettuoso. «Poi quando vieni, ti faccio fare qualche cosa».
Compare sulla porta la preside: è una donna magra, con i capelli grigi, non un filo di trucco, una gentilezza voluta che cela grande fermezza. Sembra, fisicamente, una nutrice inglese. Teresa la saluta ossequiosa. Alessandro si avvicina. Sa che è importante, la persona più importante della scuola. È interessato, rispettoso, ma non ha paura di lei. La Preside gli fa una carezza e gli dice con dolcezza: «Ciao Alessandro, come stai?».
«Bene», dice lui e se fosse il personaggio di un fumetto comparirebbe nella didascalia "snif, snif" tra il giuggioloso e il soddisfatto.
«Così — dice a me — hai conosciuto Alessandro. Ci crea parecchi problemi. Speriamo che tu... che con te...»

Questo, il mio primo incontro con Alessandro.

Non mi piaceva, non mi piaceva nulla di quanto vedevo in quella scuola, non mi piaceva la debolezza con cui Alessandro veniva trattato, ma nemmeno la sufficienza con cui veniva evitato. Non mi piaceva che fosse fermato in corridoio e gli venisse chiesto: «E allora Alessandro, fammi vedere come fa...» e Alessandro come una scimmia ammaestrata faceva il verso a questo o a quello, facendo sghignazzare l'insegnante che aggiungeva, accarezzandolo: «Quando hai tempo fatti portare dalla tua nuova "maestra" nella mia classe che ci fai un po' ridere, come facevi l'anno scorso...» Alessandro annuiva col testone e rideva contento. Se poi la prof gli allungava una caramella era ancora più contento.
Le insegnanti della Pascoli erano state accuratamente scelte in base al censo; se, per trasferimento, veniva un'indesiderata si faceva in modo che si trovasse così male da chiedere un nuovo e veloce trasferimento altrove. La Preside aveva così operato una selezione severissima: le insegnanti erano tra le più eleganti e le più preparate tra le scuole medie di Bari. Poiché "purtroppo" la legge prevedeva l'inserimento dei portatori di handicap, la Pascoli aveva lo stuolo più ricco e folto di insegnanti di sostegno che mai scuola del Sud avesse potuto vantare. Inoltre, non solo gli aventi diritto, ma anche tutti gli svantaggiati socioculturali che, "purtroppo", per ragioni di stradario non si potevano evitare, erano diventati soggetti da sostegno.
C'era anche la psicologa che veniva regolarmente un paio di giorni la settimana e faceva lunghe conferenze consultive con la Preside, il cui risultato era una relazione su quel tale ragazzino che dava fastidio nella classe x della prestigiosa insegnante y, e che avrebbe veramente avuto bisogno di "essere seguito". Mi sembrava di essere in una corte medioevale, dove la delazione era mezzo di informazione accettato e largamente praticato in modo da correggere le situazioni senza mai ricorrere al confronto diretto, ma sempre in separata e strettissima sede. Dove la segreteria fungeva da centro legislativo funzionante in maniera autonoma rispetto alla Presidenza, dividendo pertanto il potere con un palese disprezzo per l'ignoranza legislativa della Preside da parte del funzionario della Segreteria, con la "esse" maiuscola, che amava definirsi "direttore amministrativo". Tutti conoscevano Alessandro, tutti speravano raggiungesse presto i quattordici anni per disfarsi di lui.
Una volta ho visto un film. Mio figlio faceva già il liceo e spesso la famiglia prendeva le cassette a nolo e le vedevamo tutti insieme. In genere sceglieva lui. Non so se per segnalazione o per caso, una volta, gli capitò di scegliere Elephant man. La vicenda si svolge nella Londra di fine '800 e racconta la drammatica storia vera di John Merrick, afflitto da una tremenda forma di neurofibromatosi, una malattia clinicamente analizzata in non più di cento persone, che gli deforma il cranio in maniera orrenda. Esibito nei circhi ambulanti come "freak", fenomeno da baraccone, Merrick viene salvato dal dottor Fredrick Treves, che lo sottrae dalle miserevoli condizioni di degrado in cui lo aveva trovato.
Questo capolavoro di David Lynch, girato in uno splendido bianco e nero delicato e commovente, ci fece versare molte lacrime e quando ho visto Alessandro, che per fortuna era solo un down, ho avuto esattamente la stessa interiore rivolta. Che significato aveva "il sostegno" dato in quel modo? Perché portare in seconda media una persona come Alessandro? Come sottrarlo a quell'atmosfera di derisione, sia pure bonaria e affettuosa, restituendogli la dignità che qualsiasi persona merita? Mi assillavano mille domande. Lui era consapevole? Lui era felice? Lui subiva e sopportava o sollecitava quel tipo di rapporto?
Alessandro era il figlio di due sordomuti, pertanto aggiungeva alla propria situazione un'espressione verbale contorta e confusa, che accresceva la difficoltà di comunicazione con i compagni e gli insegnanti. I genitori erano belli, soprattutto la mamma, sembrava uscita da un quadro del primo novecento con la florida rotondità delle spose felici, alta e bruna, occhi grandi e i capelli mossi con qualche ricciolo che scappava dalla crocchia e le accarezzava il collo. Lei e Alessandro si capivano al volo e lei aveva nello sguardo la dolcezza colpevole di chi chiede scusa al mondo per il fastidio che involontariamente arreca. Aveva un fratello

maggiore, bel ragazzo, che assomigliava alla madre; intelligente e volonteroso, sognava di mettere in piedi un laboratorio fotografico.
In casa viveva anche la nonna ed era la più afflitta, quella che piangeva sulle sorti di quella disgraziata famiglia, perché, in fondo lei si sentiva l'unica "normale" tra i genitori sordi e Alessandro down. Per Nicola, il fratello maggiore era diverso. Lui li accettava da sempre ed erano diventati parte integrante della sua vita e nella bontà del suo animo non li metteva nemmeno in discussione.
Entrare in sintonia con Alessandro non è stato semplice. Evidentemente era abituato, con la collega, a peregrinare di classe in classe, dove lui, tra una chiacchiera e l'altra delle insegnanti, si esibiva nelle sue performances. Il rimanente del tempo lo passava in laboratorio, pasticciando e facendo disperare Teresa. Io ho preferito cercare, per prima cosa, di instaurare un rapporto tra noi due, nella stanza del sostegno. Alessandro si metteva a urlare con quella sua voce strana da sordomuto e batteva i pugni sul tavolo; io mi chiedevo se stesse mimando una scenata tra suo padre e sua madre o se stesse lamentandosi perché non gli lasciavo fare quello che era abituato a fare.
Mi è venuta la tentazione di usare il sistema che mi aveva permesso di sopravvivere con Alessio, che passava per handicappato ed era figlio di un noto medico e a me era odioso, anche se aveva un aspetto incantevole da piccolo lord. Ero assegnata per allattamento e, quindi, a disposizione nella scuola più vicina a casa. Ogni giorno assistevo al calvario dell'insegnante di sostegno martirizzata dalle sue urla, in ginocchio davanti ai suoi capricci, ubbidiente ai suoi diktat, in perenne rincorsa attraverso i corridoi nel tentativo di arginare le sue fughe. Un giorno l'insegnante mancò e Alessio fu affidato temporaneamente a me. Naturalmente si avviò sulla strada di sempre e quando tentai di organizzare io la nostra vita si mise ad urlare... e io urlai con lui, forte, sempre più forte, facemmo a gara, finché Alessio, spaventato a morte non smise, probabilmente pensando: «Mio Dio, mi è capitata una pazza!» Allora si slanciò verso la porta, scegliendo una delle sue solite fughe per i corridoi. Ma fui più svelta di lui. Arrivai prima alla porta, la chiusi a chiave e non ci furono calci, strilli, pianti e implorazioni che mi commossero.
Arrivammo all'ora di uscita stremati tutti e due. Alessio, mano nella mano (e questo l'ho sempre preteso da chicchessia negli spostamenti con la persona affidatami perché mi garantiva il controllo), fu consegnato all'esterrefatto padre e arrivammo in fondo alla settimana con la porta aperta, con i compiti fatti, senza più isterismi, con molta attenzione da parte mia ad aprire a larghi momenti di distensione. Questo atteggiamento me l'ha insegnato Anne Sullivan, la famosa insegnante di Helen Keller che, rivedendo le cattive abitudini della sua scolara viziatissima sorda e cieca, ha fatto di lei una laureata celebre nel mondo.
Ma Alessandro era tutt'altra cosa. Intuivo in lui un bisogno inesausto di intelligente comprensione, di tenerezza costruttiva. Non potevo usare il linguaggio, visto che in lui era tanto deficitario. Allora decisi di tentare le corde del sentimento, il che mi sarebbe servito anche per capire se e quanto ce ne fosse. Misi la testa tra le braccia e finsi di piangere. Lui continuò per un paio di giorni con i suoi capricci, io passavo le nostre ore a fingere di piangere. Poi, lo ricorderò per la vita, una mattina lui smise e sentii un tocco leggero sui capelli, una specie di fuggevole carezza. Alzai piano la testa e lo vidi che mi guardava con gli occhi grandi e dolci dietro gli occhiali, pieni di umana pietà per il mio dolore e mi sorrise e, come una mamma al suo piccolino, mi disse: «No, no, no piangere, non lo faccio più».
"Ok — pensai io — e adesso organizziamoci."
Obiettivo a lungo termine: nome, cognome, data di nascita, indirizzo. Sapevo che non avrei ottenuto di più.
Obiettivo a breve termine: colori, lateralizzazione, sensibilizzazione (tatto, odorato, gusto, udito, vista), linguaggio.
A medio termine: italiano (le lettere dell'alfabeto), matematica (l'uso dei soldi).

Sembrano obiettivi minimi ma il livello e l'età di Alessandro sapevo non avrebbero consentito altro, se pure li avessimo raggiunti!
Ricordo che l'insegnante di matematica mi disse: «Senti, almeno le espressioni...»
«Senti — le dissi minacciosa — quello che deve fare Alessandro, lo decido io...» e da quel momento fu chiaro per tutti che decidevo io cosa ritagliare anche dalle loro lezioni e quello che potevo far arrivare ad Alessandro.
Decisi che mi sarei servita del laboratorio, Teresa inclusa, per i prerequisiti. La carta crespata o lenci era perfetta. Saremmo stati nella stanza di sostegno nelle ore di matematica e inglese.
Tutte le altre ore saremmo rimasti in classe. Durante le ore di lettere all'ultimo banco, durante educazione artistica e musicale al primo banco.
Alessandro non amava stare in classe e io avevo paura che si vendicasse sporcandosi. Non era mai successo che si fosse sporcato nemmeno nei primi angosciosissimi giorni. Proprio vicino alla classe c'era il bagno dei professori, me ne appropriai e, davanti alla mia feroce determinazione, nessuno osò dirmi nulla. Ogni mezz'ora gli chiedevo se voleva andare in bagno e lui i primi tempi mi rispondeva di sì (il furbacchione voleva soprattutto uscire). Il fatto che fossimo all'ultimo banco e la vicinanza del bagno ci permetteva di perdere poco tempo e di non disturbare. Le prime volte lasciai la porta aperta e lo aiutai; poi, gli insegnai a chiudere la porta e si arrangiava da solo, come, penso, sapesse benissimo fare e gli chiedevo dal di fuori: «Tutto bene Alessandro?».
«Sì, sss', tutto bene...» rispondeva bofonchiando.
Poi... avevamo così tanto da fare che non ci pensò più e resisteva, alla faccia del mancato controllo sfinterico, anche tutta la mattinata.
Io gli chiedevo: «Alessandro, il bagno?»
E lui, indaffarato, con gli occhiali sulla punta del nasetto: «N-no, nieeente b-bisogno».
Durante le lezioni d'italiano, se ad esempio l'insegnante spiegava "pianto antico" del Carducci, cosa poteva arrivare ad Alessandro?

"L'albero a cui tendevi
la pargoletta mano,
il verde melograno
da' bei vermigli fior…"

Beh, a noi interessava il verde melograno ed era una bella ricerca, perché bisognava trovare la figura e poi riprodurla con il pongo e poi scegliere il colore e poi andare a comprare un melograno e poi aprirlo e poi disegnare il frutto e poi assaggiarlo...
«B-brutto» faceva arricciando il naso e sputando il seme rosso.
«Ma dai, Alessandro, la mamma non fa il grano dei morti?». (A Bari, per i morti, con i semi rossi succulenti e il grano bollito, mischiati a pezzetti di cioccolato, e conditi con il vinsanto, fanno un dolce meraviglioso che a me piace un sacco). E Alessandro, che leggeva la mia voglia golosa, allungava la sua manotta e mi dava due bottarelle sui capelli, che per lui erano carezze, e mi compativa come un vecchio saggio con la sua bambina.
Poi, naturalmente, volevo che fosse interrogato come tutti gli altri e gli facevo spiegare: «Questo è l'albero del melograno e questo è il frutto e questi sono i semi e questa è la buccia...».
I compagni gli battevano le mani e gli dicevano: «Bravo Alessandro!» e lui era felice.
Il linguaggio molto lentamente migliorò perché, nella nostra stanza, scoprendo le lettere del suo nome gli facevo scoprire dove suonavano: «Vedi Alessandro g è qui, tocca la mia gola, è una gutturale, p b m f v sono qui, sulle labbra, senti, tocca la mia bocca, p e fingevo di sputargli addosso e lui rideva...».

Quanto amore nei suoi occhi. L'amore di queste persone è senza se e senza ma, senza difese e senza misteri. È amore e basta, come nessun altro può dare. Non conoscono il compromesso, il calcolo, la competizione sleale, il tradimento. La bugia, quella sì, la conoscono perché è una difesa e fa parte dell'istinto di conservazione.
Un giorno, che non dimenticherò mai, fu il giorno del mio compleanno. Noi chiedemmo e ottenemmo (la mamma aveva firmato un permesso) di uscire, mano nella mano, come sempre anche per i ragazzi più terribili. Mi dava sicurezza. Alessandro non amava essere toccato: la mano, le sue bottarelle, il braccio infilato sotto il mio, timidamente le prime volte e poi come uno sposino deferente quando si andava da una classe all'altra. E se incontrava qualche insegnante che lo invitava a fare "quattro risate come l'anno scorso", lui la guardava con uno sguardo severo e distaccato che voleva dire: «Scema, che mi proponi? Io non sono il tuo giullare. Io ho molto da fare, ora» e alzava la mano come per respingere qualcuno o qualcosa e guardava oltre.
Dicevo, il giorno del mio compleanno andammo per negozi a comprare qualcosa per me e, da Luisa Spagnoli, mi appoggiavo il vestito sulla persona e gli chiedevo: «Che dici Alessandro, mi sta bene?».
Lui mi guardava cercando di indovinare se mi piacesse o meno, poi mi diceva un sì che diventava subito un no se mi vedeva incerta. Non mi ricordo cosa, ma ho comprato qualche cosa, e lui, come sempre nelle nostre uscite, ha pagato. Mettevo le banconote sul banco e dicevo: «Ci vogliono uno da centomila, uno da cinquantamila, uno da diecimila, e poi tre da mille e uno da 500». Lui sceglieva e imparava.
Durante le ore di geografia, poiché era una seconda media, la classe si occupava dell'Europa. Noi partimmo dall'Italia e — come per le lettere dell'alfabeto — io feci il contorno del disegno, lui lo ripassò con il dito, poi col pennarello, poi lo ritagliò, poi la appiccicò: poi scoprimmo le regioni, poi Alessandro scoprì la sua regione, poi scoprì la sua città, poi scoprì la sua strada e poi segnavamo tutti i percorsi delle nostre scorribande, ovviamente mano nella mano.
Questa storia della mano nella mano funzionò anche per Domenico Campanale, quell'anno di Alessio in cui ero curriculare, ma al servizio della scuola per allattamento. (dicono che ora non c'è più. Che tristezza!) Il ragazzo che mi affidarono era Domenico appartenente alla famiglia mafiosa dei Campanale, una delle più celebri in Bari. Mimmo era certamente intelligente, perché di pomeriggio faceva il posteggiatore, naturalmente abusivo, maneggiava i soldi, faceva entrare le macchine giuste rivelando un senso percettivo perfetto e, allora, perché era in terza e non sapeva né leggere, e appena scrivere? Era il terrore della scuola. Lo odiavano, ma lo temevano. Lui entrava e usciva dalla classe quando gli pareva e piaceva, lanciava un urlo raccapricciante e si faceva tutti i corridoi di corsa picchiando le porte con un pugno fortissimo cui nessuno rispondeva perché sarebbero stati guai seri. Non era robusto, era un piccoletto con l'aria furba e gli occhi gialli. Come l'ho conquistato? Facendo quello che una mamma avrebbe dovuto fargli e non aveva fatto mai. Una volta, mangiando qualcosa, si era sporcato il muso, io gli ho lavato il viso, l'ho pettinato con il mio pettine e gli ho spruzzato un poco del mio profumo. Ed è stato mio. Gli dicevo: «Mimmo, ti devi fare il bagno e ti devi mettere la biancheria pulita», perché a volte puzzava terribilmente che era un supplizio stargli vicino. Il mattino dopo veniva tirato a lucido, tutto un po' umidiccio, dicendo con la sua erre moscia che dava un certo "tono" alle sue parole: «Stamattina sono andato a mare, e mi sono buttato con i vestiti poi li ho stesi al sole e li ho fatti asciugare».
«Mimmo, ma così ti prendi un accidente!» e lui mi guardava come a dire: «Ma che ne sai tu, io ho la pelle dura».
E con questo c'era il problema da dove cominciare a fargli imparare a leggere, perché a scrivere un poco se la cavava. Ho pensato che se faceva il posteggiatore potevamo cominciare dai cartelli stradali e "mano nella mano" e… chi aveva visto mai Domenico Campanale che andava composto per la strada a mano della sua prof?

Era il prezzo delle nostre uscite e non si decampava: mano nella mano!
Alessandro era molto delicato. Tutto funzionava poco e male: i polmoni, il cuore e il fegato. Molto spesso era ammalato e stava a casa. Allora chiesi alla preside se potevo andare a seguirlo a casa. La preside Barile era una donna intelligente, inoltre mi era molto riconoscente per il riconquistato ordine della scuola, e me lo permise, almeno fino a che non le giunsero i pettegolezzi delle colleghe scandalizzate, cui faceva comodo che rimanessi a disposizione per altri rompiscatole di cui si volevano liberare.
Io ritengo che nella flessibilità delle mansioni dell'insegnante di sostegno dovrebbe esserci anche questa possibilità. Perché un ragazzino in difficoltà non dovrebbe poter usufruire del sostegno anche in malattia? Lo stato paga l'insegnante per quella persona: se è ammalata, e spesso una generale fragilità è una delle caratteristiche collegata a patologie specifiche, deve essere comunque a sua disposizione. Ed è utilissimo anche per scoprire le motivazioni di alcuni comportamenti, come per raddrizzare anche in famiglia alcuni comportamenti non utili alla crescita del disabile. Scoprii che Alessandro a casa era servito come un principe, comandava a bacchetta, anche perché era il ricco di famiglia, con conto in banca sotto tutela del tribunale che sarebbe stato impiegato, nel futuro, per comprare una casa. La mia presenza, l'indipendenza che gli richiedevo per preparare l'occorrente, i quaderni, la penna, per preparare il caffé — che la mamma voleva a tutti i costi che prendessi nonostante non mi piaccia —, li convinsero che forse Alessandro doveva essere gestito in altro modo, come un qualsiasi bambino fragile, ma capace di autosufficienza. Quando tossiva era una pena. Con le dita formava una pistola e se la puntava alla tempia. Voleva dire: «Sto male, mi manca il respiro, non ce la faccio più».
A primavera mettemmo in scena Chichibio e la gru di Boccaccio e, naturalmente Chichibio era Alessandro, un cuoco perfetto, con un cappello che gli aveva cucito la Teresa e un grembiulone bianco che gli arrivava alle caviglie. Alessandro fu bravissimo. Bisognava vedere con che sapiente maestria cercò di resistere alla Brunetta, di non dargli la coscia della gru. Era davvero arrabbiato, ma si lasciò sedurre — sembrava proprio vero — dalla ragazzina che faceva la Brunetta (nella classe godeva di una certa fama, ma era certamente la più carina). E quando mai Clelia/Brunetta avrebbe fatto tante moine a Alessandro se non in una commedia? Alessandro/Chicchibio si lasciò convincere e...
Quanti applausi e come era felice!
Ma i nostri momenti più belli li passammo nell'ora di educazione musicale. Il primo banco era nostro, a tutti e due piaceva cantare e soprattutto ci piaceva cantare quella che fa:

"Dolce è sentire
come nel mio cuore
ora umilmente
sta nascendo amore!
Dolce è capire
che non son più solo
ma che son parte di una immensa vita
che generosa risplende intorno a me
dono di Lui e del suo grande amore..."

Ed era esattamente quello che volevo lui capisse. Quello che, spero, si sia portato via quando se ne andò.
Qualche anno dopo incontrai il fratello e gli chiesi di Alessandro: lui disse che era morto. Aveva avuto un terribile bronchite e, a un certo punto, con le mani aveva formato una pistola, se l'era puntata alla tempia ed era spirato. Ho chiuso gli occhi e ho "sentito" quello che Alessandro aveva provato prima di morire.

Una volta, quando ero curriculare, venne a scuola uno psichiatra che era venuto a conoscenza dei miei successi con i ragazzi in difficoltà. Durante la conferenza mi chiese come facessi e se li consideravo figli miei. No, ero solo una seria professionista, risposi seccata. In quanto a quale iter seguissi ho detto che non lo sapevo, che li "sentivo".
Ebbene, lo confesso: io sono una di loro, ho quella sensibilità affinata e dolente che li distingue e che, probabilmente, ho preso dalla nonna Giovanna e dal mio meraviglioso papà. Sono una handicappata dunque, ma mi chiedo se l'handicap vero non sia retaggio dei cosiddetti "normodotati", vigliacchi e menzogneri, traditori pronti al compromesso, superficiali e ignoranti, incapaci di capire e di aiutare, di sognare e di rischiare in nome della verità e della giustizia.

Elisa, Capp. 4-11-13

Metà degli anni ottanta.
La malattia mi era stata ormai diagnosticata e, con il passare del tempo, lo shock si stava affievolendo. Come ha detto mio padre nell'intervista: «La vita continua! Bisogna reagire!».
Tutto sommato ero una bambina felice: non mi mancava nulla, ero circondata da molto affetto e nessuno mi faceva notare il fatto di essere in carrozzina. Per me era quasi una cosa normale spostarmi sulle quattro ruote. Pensavo: «Anche il papà e la mamma vanno in giro usando la macchina che ha quattro ruote! Io sono fortunata perché ne ho una tutta mia e non ce l'ha quasi nessuno, nemmeno mio fratello!».
Bei tempi. Non capivo, allora, le brutture del mondo: cattiveria, sguardi inquisitori o peggio di pietà.
Se passeggiavo con mamma nel paese e la gente si fermava a guardarmi credevo che lo facessero solo perché ero una bella bambina e non perché ero imprigionata in una sedia a rotelle. Beata infanzia!
L'unica nota negativa erano le mie frequenti bronchiti. Due, tre anche quattro in pochi mesi. I medici che mi tenevano in cura a Bologna avevano così consigliato ai miei genitori di portarmi al mare il più possibile, in posti molto caldi e dove ci fosse poca umidità.
Quale luogo sarebbe stato migliore della Tunisia? La Tunisia: so che è strano, ma quello è il posto dove ho trascorso tre mesi dell'anno per quasi dieci anni.
Il motivo è presto detto: a causa delle mie continue visite mediche e problemi vari, mio padre decise di licenziarsi dal posto di lavoro presso la Mattel e di iniziare un'attività in proprio nel campo della vendita delle materie plastiche. In questo modo non avrebbe avuto orari fissi e i guadagni sarebbero stati maggiori, consentendoci di cercare ogni cura o rimedio possibili. A quei tempi, infatti, loro speravano ancora che io potessi guarire.
Il settore delle materie plastiche faceva fatica ad affermarsi in Italia, così provò con i paesi in via di sviluppo e le cose cominciarono a funzionare. La Tunisia fu il suo primo mercato proficuo, e per poter instaurare saldi rapporti di lavoro era costretto a fare da spola fra Tunisi e Milano quasi mensilmente. Questo continuo viaggiare non facilitava però le cose. Mia madre,

quando lui era via, doveva badare a me e a mio fratello da sola, e la cosa non era certo semplice.
Fu così che a mio padre venne l'idea di trascorrere i mesi estivi in quel luogo, vicino al mare. Avendo tre mesi a disposizione poteva programmare il lavoro per tutto l'anno, diradando sempre più i viaggi mensili che era costretto a fare. Inoltre poteva stare vicino alla famiglia e io potevo godere del clima tunisino per limitare le mie bronchiti.
Mamma inizialmente era contraria: troppe le incognite, troppi i rischi e troppo il divario di mentalità.
«Ma no, vedrai che andrà tutto bene. Il clima là è ideale, il mare è bello. Si divertirà e starà meglio!» la tranquillizzava mio padre.
«Ma se sta male o succede qualcosa? Là i dottori non sono molto esperti, non mi fido! E poi non so nemmeno parlare la lingua!» ribatteva la mamma.
«Se succede qualcosa con un'ora di volo siamo a casa! Mica andiamo in capo al mondo! Non preoccuparti. Conosco delle persone che possono trovarci una bella casetta sul mare. Lascia fare a me, fidati».
Mia madre volle il consiglio del neurologo. Ovviamente i dottori diedero parere favorevole, perché anche loro ritenevano che non avrebbe potuto farmi altro che bene trascorrere tre mesi al mare.
Fu così che iniziò la nostra "avventura tunisina", che sarebbe durata anni e anni, e dove vissi esperienze incredibili.
Ero piccola, sì e no cinque anni, ma ben ricordo il primo impatto con quella terra. La nave era appena attraccata al porto di Tunisi, dopo ventiquattro interminabili ore di viaggio.
Tutti si accalcavano per scendere la scaletta che portava alla stiva, dove c'erano le automobili: la nostra a quei tempi era una Fiat Ritmo color carta da zucchero, talmente carica che sembrava dovesse scoppiare da un momento all'altro. (D'altronde mamma ha sempre avuto, e ha tuttora, la mania di portare un sacco di roba superflua che alla fine non viene neanche utilizzata tutta).
Uomini, donne, ragazzi, bambini, tutti con valigie e borse dalle forme e dimensioni più varie ti spingevano, urlando parole in arabo a noi incomprensibili, per raggiungere il più in fretta possibile le loro macchine, se così si potevano chiamare viste le condizioni in cui versavano.
Perfino io, che ero così piccola, non sapevo spiegarmi come potevano guidare quei rottami.
Continuavo a chiedere alla mamma: «Perché questi spingono tanto? E perché puzzano così?».
E lei, imbarazzo, a voce bassa: «Ely, non puzzano, sono solo sudati perché c'è caldo e siamo tutti vicini. Hanno fretta di tornare a casa loro», mi rispondeva paziente baciandomi la fronte sudata. Mi infilai il pollice in bocca e le accarezzai i capelli.
Finalmente tutti in macchina: Davide, mamma e papà e io. Il sole era alto e forte, il cielo azzurro intenso senza nemmeno una nuvola. L'aria era calda, caldissima, quasi irrespirabile. Il tragitto da Tunisi a Monastir, la nostra meta per le vacanze, sembrava interminabile.
Dai finestrini, totalmente abbassati, il paesaggio circostante scorreva veloce. Tutt'intorno solo terra marrone, arida, seccata dal sole e ogni tanto qualche casetta fatiscente che sembrava un'oasi in mezzo al deserto. Erano tutte bianche, basse e non avevano il tetto, solo un grande terrazzo dove erano distesi pochi panni. A volte non avevano nemmeno tutte le finestre montate, ma una cosa non mancava mai: l'antenna parabolica.
«Papi, perché hanno tutti fuori quella cosa rotonda bianca?» chiesi incuriosita.
«Quella lì è una parabola e serve per vedere i canali della televisione».
E chi rinuncia alla tv? Ogni tanto capitava poi di vedere sul ciglio della strada piccoli venditori ambulanti che, con il loro carretto tutto storto, cercavano di venderti merce d'ogni genere: frutta, verdura, piatti in rame, stoffe e … camaleonti. Sì, proprio camaleonti veri! Quante volte supplicai mio padre perché si fermasse a comprarmene uno, ma niente, non cedette e proseguì il viaggio verso il mare.

La casa che mio padre trovò per le ferie, grazie a un suo cliente tunisino che aveva anche la cittadinanza italiana perché sposato con una bergamasca, era inserita in un nuovo complesso residenziale che si affacciava sul porto. Si chiamava Residence Cap Marine.
Era un luogo a dir poco magnifico, come non ne avevo mai visti prima. Intorno al porto sorgevano un'infinità di negozi, ristoranti, bar, gelaterie dove alla sera potevi passeggiare respirando l'odore della salsedine. Ero entusiasta e già sapevo che trascorrere tutte le vacanze lì mi sarebbe piaciuto.
L'appartamento era molto confortevole: si entrava in un ampio salone con due divani fiorati rosa disposti a "elle", uno più lungo e uno più corto, e con un grande tavolo rotondo e quattro sedie. L'angolo cottura era separato dal salone da un arco a muro. Poi c'era il bagno in piastrelline celesti, e la stanza da letto dei miei genitori. L'arredamento era nuovo, così come la casa. L'odore delle cose nuove e dei muri pitturati a fresco ti investiva ogni volta che entravi.
Che meraviglia il mare! La sabbia era fine, morbida, dorata, quasi impalpabile, l'acqua azzurra, cristallina e calda, talmente calda che passavo delle ore a giocare con papà. Andavo sott'acqua, mi tuffavo dal materassino, muovevo le gambe e le braccia. Mi sentivo libera e piena di vita. Anche le bronchiti erano sparite. Avrei voluto vivere lì per sempre.
Gli amici poi non mi mancavano: una schiera di bambini arabi mi adorava, esclamando al mio passaggio: «Oh, guarda com'è fortunata quella bambina! Ha una sedia che cammina da sola!».
I primi tempi si comunicava a gesti, poi con il passare delle settimane iniziai, grazie al loro aiuto, a dire qualche parola in francese e alla fine dell'estate, sebbene piccolissima, avevo imparato a parlarlo.
Il cervello, grazie al cielo, ha sempre funzionato. Anche molto bene! Il Signore mi ha tolto le gambe, ma mi ha dato la possibilità di capire, vedere, amare e di questo gliene sarò sempre grata, anche se, ogni tanto, è stato duro da accettare!
I mesi erano volati ed era ormai giunto il momento di tornare a casa. La gioia di rivedere i nonni era tanta, ma la nostalgia nell'abbandonare quei posti meravigliosi era ancora più forte. Era come se fossi diventata un po' figlia di quella terra aspra e selvaggia che sapeva darti anche calore, ospitalità e affetto.
Fortunatamente, l'anno successivo, tornammo nello stesso posto e nella stessa casa a trascorrere le ferie. Quell'anno però, forse il 1986, mio padre mi comunicò una novità: «Topo — così mi chiamava affettuosamente — quest'anno avrai una baby sitter tutta per te che ti farà giocare, ti porterà in giro e si occuperà di te. Così la mamma potrà riposarsi un po'».
«Che belloooo, avrò una compagna di giochi tutta mia! Come sono felice!» risposi entusiasta.
Ines arrivò in una calda mattina di giugno. Stavo ancora dormendo quando mia madre mi svegliò dicendomi che era arrivata. Alta, altissima per essere una ragazza, con la pelle colore dell'ambra, merito del caldo sole che splende sempre in quei luoghi. I capelli neri, non molto lunghi, tanto ricci da sembrare stopposi, gli occhi di un nero penetrante e le labbra carnose. L'espressione era smarrita, intimorita, come se avesse davanti una famiglia crudele. Lei non era abituata a vivere con degli estranei, per di più di cultura e religione diversa. Era ancora così giovane, eppure doveva lavorare per aiutare la sua numerosa famiglia.
I primi tempi mamma stava sempre con noi per insegnare a Ines come fare a prendermi in braccio, a portarmi in giro, a lavarmi, a vestirmi e tutto il resto, ma dopo poco non fu più necessario. Aveva imparato tutto e io con lei stavo benissimo. Mi divertivo, mi faceva fare lunghe passeggiate, mi portava fuori la sera, insomma esaudiva ogni mio desiderio e io le volevo sempre più bene. Lei perfezionava il mio francese e io le insegnavo l'italiano.
Quante avventure abbiamo vissuto insieme! Mi ricordo quella volta in cui decise di portarmi al souk di Kairouan, famoso per essere inserito in un castello medievale. Concordò con un suo amico, chiamato Caucciù per i suoi braccialetti di plastica, il passaggio in auto per accompagnarci fino alla nostra meta, che distava cento chilometri da Monastir. Alle otto del

mattino, puntuale, Caucciù arrivò con una macchina talmente vecchia che, ripensandoci ancora oggi, mi fa venire i brividi. Avrà avuto minimo vent'anni, la vernice era tutta scrostata, il motore faceva un rumore che sembrava quello degli aerei pronti al decollo e, ciliegina sulla torta, i sedili erano tutti ricoperti con pelli di montone che puzzavano da far venire la nausea. Giuro che ho avuto schifo a sedermi. La cosa più assurda era però che la carrozzina non ci stava nel baule, ma Ines decise di andare lo stesso, tanto mi avrebbe portata per tutto il souk in braccio. Che ragazza!
Dopo due ore interminabili di viaggio, con il caldo afoso e la puzza di pecora, finalmente arrivammo. Varcammo la soglia del souk e un mondo variopinto si aprì davanti ai miei occhi: negozietti stracolmi di souvenir tutti in fila ammassati, gente che urlava, turisti che barattavano, vecchie che chiedevano l'elemosina, venditori che ti tiravano nel loro bugigattolo per cercare di vendere la merce. Ovunque un brulicare di gente: voci, colori e odori. Io ero fortunata perché, essendo accompagnata da Ines, potevo acquistare tutto a prezzi locali e non ai prezzi riservati ai turisti. Fu una giornata massacrante, ma ero la bambina più felice della terra. Avevo comprato un sacco di cose stupende: una borsettina in cuoio marrone con dipinti i cammelli, un braccialetto con le mani di Fatima che porta fortuna, e un minuscolo servizio da the in ceramica dipinto a mano.

Ora di tornare a casa: Caucciù, quel maledetto, che doveva riportarci a casa, se n'era andato senza avvisarci, lasciandoci li sole, a piedi, senza nemmeno la carrozzina e a cento chilometri da casa. Assurdo, ma è la verità.
Così Ines, caparbia come sempre, mi caricò sulle sue possenti spalle e ci incamminammo per la desolata via polverosa nella speranza di trovare un taxi per tornare. Dopo circa dieci chilometri con me in braccio, riuscimmo a trovarne finalmente uno libero. Quando arrivammo Ines era talmente stanca che quasi non si reggeva in piedi, ma sempre col sorriso sulle labbra mi disse: «Non preoccuparti Ely, non sei tanto pesante! Sai che ti porterei ovunque!», e ci addormentammo sul divano abbracciate.
Ines era una sorella per me. Se volevo fare qualcosa faceva di tutto per trovare il modo di esaudire i miei desideri: mi portò persino a pescare! Eravamo rimaste tutto il giorno sedute sul molo di cemento con le nostre piccole canne. Il sole stava tramontando sul mare e non avevamo preso nemmeno un piccolo pesce. Comprendendo la mia delusione, perché sapeva che ci tenevo a far vedere il frutto della mia pesca a mamma e papà, andò da un pescatore lì vicino, gli disse qualche parola in arabo, e si fece regalare una grossa cernia dicendomi: «Tieni, così fai vedere alla mamma che anche tu sai pescare».
Anche lei mi considerava una sorellina minore e infatti fui invitata al matrimonio di una delle sue sorelle. Che emozione, potevo finalmente vedere un matrimonio musulmano! Mamma fu molto preoccupata perché Ines mi tenne a casa sua per ben tre giorni. Là i matrimoni durano circa una settimana: prima c'è la festa della sposa, poi quella dello sposo, poi l'usanza di portare in giro per la città i mobili di casa, cosicché tutti possano ammirarli, infine c'è il rituale della depilazione totale e dell'hennè su mani e piedi, quindi il matrimonio vero e proprio che dura due giorni.
Mi sentivo una principessa. La famiglia di Ines, numerosa e simpaticamente chiassosa, mi trattò come tale, riempiendomi di regali, attenzioni, e servigi di ogni genere. Il secondo giorno passammo un'intera giornata dalla parrucchiera insieme a sua sorella che in qualche ora si trasformò in una bellissima regina. Le fecero un sacco di trattamenti di bellezza, le raccolsero i lunghi capelli neri in un'acconciatura elaborata e, tocco finale, la truccarono da sembrare una bambola cinese: il viso bianco, quasi etereo, impalpabile, le palpebre rosa sfumate d'argento a contornare i grandi occhi scuriti col mascara, infine le dipinsero le labbra a forma di cuore, con un rosa acceso. Il culmine venne alla sera, quando le fecero l'hennè. È la tradizione: mettono una pasta d'erbe su mani e piedi e la lasciano tutta notte, finché al mattino i palmi

non diventano rosso scuro. Lo feci pure io, ben sapendo che mio padre non avrebbe gradito e che in Italia mi avrebbero preso per una bambina sporca. Allora non m'importava: là tutte le bambine lo facevano.
Arrivò finalmente il giorno della cerimonia. La sposa era fantastica. Il vestito era un turbinio di veli e paillets d'argento e sicuramente pesava parecchio. Ines mi disse infatti che i vestiti delle spose possono pesare anche venti o trenta chili. Pure io ero vestita da araba: una lunga gonna luccicante d'oro con un corpetto sopra anch'esso in oro, l'hennè e il trucco leggero che mi avevano fatto. Ero bellissima.
Quei giorni li porto ancora nel mio cuore sebbene siano passati molti anni.
L'estate stava volgendo al termine e io non volevo andarmene. Il distacco da Ines fu doloroso. Mi consolava il fatto che l'anno seguente saremmo state di nuovo insieme.
Fu proprio così. Venne di nuovo l'estate e ritrovai Ines ad aspettarmi. Quell'anno fu particolare perché nel residence dove alloggiavamo c'era il cast del film Un bambino di nome Gesù. Quando non si giravano le riprese ero solita giocare con Matteo Bellina, il protagonista che aveva appunto il ruolo di Gesù nell'età fanciulla. Aveva grandi occhi azzurri e capelli biondi corti, magro e alto per la sua età. Tutti impazzivano per lui: lo coccolavano, lo viziavano, lo trattavano come un divo di Hollywood e Matteo, purtroppo, ci aveva preso gusto e si vantava come non mai. Forse era per questo che non mi è mai andato tanto a genio: io odio le persone che "se la tirano". Nonostante questo era piacevole passare il tempo con lui perché mi raccontava un sacco di pettegolezzi sul film e tutti i trucchi che impiegavano per girare le scene più difficili.
Momenti belli, felicità, spensieratezza. Con Ines non ci furono più episodi bizzarri: forse avevamo esaurito tutto l'anno precedente e quell'anno ci limitammo solo a fare lunghi bagni al mare, a passeggiare e chiacchierare. Lei ormai conosceva l'italiano alla perfezione e io il francese. Si era messa in testa anche di insegnarmi l'arabo, ma da subito lo trovai troppo difficile, quindi rinunciai.
Come tutti sanno, i momenti belli volano come il vento e anche quell'estate se ne andò lasciando in me l'affetto per Ines e la speranza di rivederla presto. Ero consapevole che sarebbe stato l'ultimo anno in cui l'avrei avuta come baby sitter. A ottobre avrebbe iniziato a lavorare presso una banca di Tunisi, nell'attesa di trovare l'uomo della sua vita. Io, invece, stavo per iniziare la mia avventura scolastica: la prima elementare.
Le persone vanno, vengono, nascono, muoiono, ma i ricordi restano per sempre e il ricordo di Ines lo porterò per sempre nel mio cuore, anche se purtroppo i fatti e le circostanze della vita ci hanno allontanato e non ci hanno permesso di continuare a vederci o sentirci. Chissà, forse la differenza d'età, forse la diversità culturale hanno contribuito a creare questo distacco. Una cosa è certa, ora che è riaffiorata prepotentemente nei miei ricordi, cercherò di rintracciarla in tutti i modi e magari, se il destino lo vorrà, un giorno ci ritroveremo strette in un abbraccio che annullerà gli anni di silenzio e oblio.

Cap. 11,L' amicizia e le prime cotte impossibili: Schumacher.

C'è stato il periodo che ero pazza per Eduardo Palomo, celebre attore di telenovele … Ma nel mio cuore era già entrato qualcun altro, ovviamente sempre irraggiungibile: Michael Schumacher. Sì, proprio lui, il mitico pilota della Ferrari, il sette volte campione del mondo, la leggenda della formula uno. Anche per lui persi completamente la testa. Seguivo tutte le gare, mi alzavo nel cuore della notte quando correva fuori dal continente europeo e avevo il diario, la mitica Smemoranda, tutta zeppa di sue foto, di articoli che lo riguardavano, di dolci frasi d'amore pensate per lui, di cuori dalle varie dimensioni disegnati in ogni angolo delle pagine. Persino il banco era pieno di scritte col suo nome e, ogni volta che si doveva cambiare posto, le mie amiche mi portavano il "mio banco" nella postazione da me designata. Di notte lo

sognavo: sognavo di stare fra le sue braccia, di perdermi nell'azzurro dei suoi occhi, di vivere con lui. Era per me diventato quasi un'ossessione! Se perdeva piangevo, se vinceva gioivo con lui. In casa erano arrivati a chiamarmi "Schumy", talmente ero persa per lui. Sapevo che, se volevo "guarire" da questo amore impossibile, dovevo conoscerlo di persona. Una volta che avessi raggiunto il mio obiettivo, ero certa che la mia passione si sarebbe affievolita, per lasciare campo a qualcun altro. Mi impegnai con tutte le mie forze, ma l'impresa sembrava quasi impossibile. Lui era inavvicinabile quasi come un dio sull'Olimpo. Scrissi alla Ferrari, feci mille telefonate, contattai le varie trasmissioni televisive e arrivai persino a scrivere una lettera a Raffaella Carrà per supplicarla di invitarmi a "Carramba che sorpresa!" per conoscerlo. Non ebbi mai risposta. (Adesso, ripensandoci mi viene da ridere. Ero proprio ingenua!). Poi, un giorno, leggendo una rivista di formula uno, trovai un articolo che parlava delle partite di beneficenza che Schumy mensilmente disputava. Sotto questo articolo, in una minuscola finestrella, c'era stampato il biglietto da visita dell'organizzatore delle partite. Presi la lente d'ingrandimento e riuscii a decifrare il numero di telefono. Mi sentivo una detective! Telefonai e parlai con l'organizzatore in persona. Gli raccontai la mia storia, devo ammettere anche forzando un po' le cose per suscitare in lui pietà, e lui mi promise che, dopo il Gp d'Inghilterra, mi avrebbe richiamato per fissarmi un appuntamento con Schumy, a Monza, durante i test estivi. Così accadde. Mi chiamò e mi disse che dovevo presentarmi all'hotel "La ville" di Monza il martedì alle diciannove.
Ero la ragazza più felice del mondo: il sogno di incontrare l'uomo della mia vita si stava realizzando, dopo mesi di vani tentativi. Ma il destino a volte gioca brutti scherzi. La domenica del Gp d'Inghilterra Schumy ebbe il fatidico incidente che gli provocò la frattura delle gambe. Quando vidi la macchina rossa schizzare impazzita contro le barriere di protezione, il mio cuore si fermò, impietrito. Iniziai a piangere, di un pianto disperato e inconsolabile, come se avessero rotto a me le gambe. Tutti i miei sogni, le mie speranze e la mia gioia si erano frantumati nel momento stesso dell'impatto. Avevo anelato questo incontro più di ogni altra cosa al mondo e proprio quando tutto sembrava a portata di mano era sfuggito prima ancora che potessi sfioralo, come la coda che devi prendere alle giostre: quando credi di averla fra le mani, il giostraio, beffardamente, la ritira.
La disperazione fu enorme e durò parecchi giorni, poi pian piano mi ripresi e, ancora più determinata di prima, mi misi a progettare l'occasione di un nuovo appuntamento. Per natura non mi arrendo mai. Figuriamoci adesso che c'era in ballo il mio idolo. L'anno successivo, quando Schumy si riprese dall'incidente e poté tornare a gareggiare, insieme a mio zio andai all'autodromo di Monza, dove stava facendo i test, decisa a incontrarlo. Andammo in direzione corse e iniziai a supplicare gli addetti di prestarmi un pass per entrare nel paddok. «Signorina, al momento tutti i pass sono fuori e non sappiamo a che ora ce li riportano, mi spiace» disse un'addetta, antipatica e altezzosa.
«Non c'è problema, posso aspettare che rientri qualcuno» risposi, più che mai decisa a non mollare. Schumy era lì, a pochi metri da me, ne sentivo la presenza e, ogni volta che sentivo il rombo del motore della sua Ferrari fare il giro di pista, il mio cuore iniziava a battere forte e brividi di gioia percorrevano la mia schiena.
«Se vuole aspettare deve farlo di fuori, perché qui non si può stare» disse secca la stessa addetta.
Fu così che aspettai invano sotto la pioggia battente per ben tre lunghe ore. Anche se avevamo l'ombrello, ci bagnammo dalla testa ai piedi. Sembravo un piccolo pulcino: i capelli attaccati al volto, la maglietta zuppa e i piedi congelati. In più, le strade del parco, sterrate, erano piene di fango che impediva alla carrozzina di muoversi con facilità. Esausta tornai alla direzione corse e un signore, molto gentile, mi disse: «Guarda, torna domani alle due. Sicuramente ti diamo il pass per entrare».

Non sarei mancata per niente al mondo! All'una e trenta del giorno successivo ero lì, davanti alla porta in attesa. Quando finalmente mi consegnarono il pass fra le mani, me lo misi al collo, come l'oggetto più prezioso del mondo e mi avviai verso il box Ferrari. Un tumulto di emozioni: il cuore faceva duecento battiti al minuto, le mani mi sudavano, mi mancava il respiro e avevo la bocca asciutta. Di lì a qualche minuto avrei incontrato l'uomo che mi toglieva il sonno, che mi regalava gioie, dolori e batticuori.
Passai tutto il pomeriggio al box, accanto a lui, impegnatissimo nel suo lavoro e, quando finalmente ebbe un attimo libero, si avvicinò a me, mi abbracciò e fece una foto inginocchiato accanto. Avrei voluto digli tante cose. Dopotutto, avendo studiato tedesco ed essendo anche brava, solo perché un giorno speravo di incontrarlo, avrei potuto benissimo fare un po' di conversazione con lui… invece mi riuscì solo di sciogliermi in lacrime per l'immensa felicità! Mi regalò anche una sua foto con dedica e il suo cappellino. Quel giorno fui la ragazza più felice dell'universo, come se avessi vinto alla lotteria! Sapevo già che quell'incontro avrebbe anche sancito la fine del mio interesse per lui e così fu.
La mia attenzione si rivolse verso il Milan, in particolare verso Bierhoff e Shevchenko, i miei nuovi uomini impossibili. Anche per loro la passione fu sfrenata: foto, articoli e cuori campeggiavano in ogni angolo del mio diario, dei miei libri e dei miei banchi. Tutte le domeniche, sole, pioggia, o neve, insomma con qualsiasi condizione climatica, io ero allo stadio a supportare i miei idoli e… a lucidarmi gli occhi con la loro bellezza angelica. Mamma, terrorizzata che potessi prendermi la solita bronchite, mi equipaggiò: pantaloni da sci, stivali imbottiti, sciarpa, guanti e cappello. Sembravo l'omino Michelin.
Con la maturità di oggi penso a quanti avranno riso vedendomi conciata in quel modo! Non riuscii a conoscere mai personalmente quei giocatori. La mia testa e il mio cuore iniziavano a fantasticare cose più a portata di mano.
Sonia, l'unica di noi che era fidanzata, mi parlava sempre del suo ragazzo, delle emozioni che provava con lui, dei primi baci, dei primi approcci e la mia mente cominciò a fantasticare sull'intimità che si può creare con una persona reale, sul calore dell'affetto e sulla sensazione del primo, fatidico bacio. Fu così che commisi il più immenso, madornale errore della mia adolescenza: baciare un ragazzo senza esserne innamorata! Ancora oggi, ripensandoci, mi vergogno di me stessa e mi rammarico. Ma ero giovane, curiosa e non volevo essere da meno delle mie compagne. Ero in preda a una sorta d'ansia: volevo sperimentare una cosa a me nuova e poco riflettei sulle mie azioni. Lui era, come me, un ragazzo disabile e le nostre famiglie si frequentavano da sempre e spesso passavamo le vacanze insieme. Un giorno, mentre eravamo in cameretta a parlare, prendemmo la folle decisione di provare a baciarci, sempre nella convinzione che mai avremmo trovato un fidanzato o una fidanzata disposti a passare la vita con noi. Così successe. Ma non mi provocò nessuna emozione, solo una delusione per quello che credevo avrebbe dovuto essere un momento indimenticabile. Tutto il mio fantasticare si era dissolto in un minuto. Io, inguaribile romantica, credevo di venir trasportata dall'emozione, di perdere la cognizione del tempo e dello spazio, di sentire il fuoco della passione. Come mi sbagliavo! Se non c'è amore il bacio perde la magia. Questo lo capii solo dopo, quando incontrai il mio primo, vero e unico grande amore, qualche anno dopo.
L'amicizia con il mio primo esperimento amoroso si concluse un anno e mezzo fa, davanti ai cancelli dell'università con una furiosa lite e parole oscene. Lui d'altronde è molto cambiato. La vita e la sua condizione lo hanno indurito, incattivito e reso sprezzante, volgare e antipatico. Credo che soffra di una tremenda solitudine e il fatto che io abbia una vita normale e felice, con un ragazzo che mi ama, lo abbiano reso geloso e invidioso per una cosa che lui non ha ancora trovato, almeno fino a questo momento. Non posso condannarlo, né biasimarlo, perché anch'io ho provato la solitudine e ne ho immensamente sofferto.

Cap. 13, L'esperienza del dolore

Novembre. Mese dei morti.
Le giornate si accorciano, le ore di luce diminuiscono e il sole rimane quel vago ricordo delle vacanze estive appena trascorse, ma già lontane anni luce. Anche la natura e il paesaggio cambiano: non più colori sgargianti degli alberi, non più cieli limpidi e azzurri. Solo la tristezza di arbusti spogli, fragili ed esposti alle intemperie, di foglie cadute sui marciapiedi, calpestate dai passanti che, imbacuccati nei loro cappotti, camminano tristi lungo i viali. Anche il cielo è grigio, cupo e nostalgico, come una sorta di cappa pesante, che opprime il cuore. Tutto sembra predisposto per farti ricordare che ci sono persone a te care che aspettano di essere omaggiate, ricordate e accudite almeno una volta all'anno. Odio novembre, sia perché mi rende triste, sia perché mi infastidisce la gente che affolla i cimiteri. Tutte quelle persone che si affrettano a cambiare i fiori, a pulire le tombe… per non sfigurare con il vicino o per non farsi criticare delle solite malelingue di paese di provincia. Poi, quando vai al cimitero d'estate vedi solo mazzi di fiori finti tutti sporchi e scoloriti, lapidi impolverate e una desolazione che ti fa piangere. No, i defunti non vanno ricordati solo una volta all'anno: non basta per mettersi l'anima in pace e credere che, così facendo, si sarà ben visti dal buon Dio, che al momento del trapasso ci spalancherà le porte del Paradiso. Loro sono lì, sempre e non vanno mai dimenticati.
Non vado mai al cimitero durante questa festività proprio per non vedere le finte lacrime, le ipocrisie e la falsa tristezza di quelle persone. Odio tutto questo! Sono sicura che i miei nonni mi capiscono, perché sapevano il mio carattere e mi volevano bene incondizionatamente. Certo, la loro situazione è molto diversa.
Il nonno, il mio amatissimo nonno Edoardo, ha sempre la tomba lucida, splendente, i fiori freschissimi a ogni stagione, acquistati settimanalmente dalla zia Bruna e sapientemente sistemati ad hoc da mia nonna, sempre molto critica. Già, perché la zia, prima di portare i fiori al nonno, deve portarli a casa, sottoporli al severo esame della nonna che, con amore e dedizione, li separa uno a uno, li taglia, li mette in scala e, quando finalmente è soddisfatta della composizione, dà il suo via libera. È sempre lei che ordina quali fiori comprare, i colori da scegliere. Se capita che la mamma o la zia facciano di testa loro, apriti cielo. Si lamenta, critica e mette il broncio. Quando fa così, viene da ridere, però è in quel momento che traspare tutto l'amore che aveva per il nonno.
Lui era maggiore di dieci anni, alto, con il corpo snello e muscoloso e due occhi intensi. Lavorò per parecchi anni in ferriera, alla mitica Breda, poi si licenziò per andare a coltivare le terre che suo padre possedeva a Cologno. Conobbe la nonna in una limpida mattina di settembre. Lei, come ogni mattina, si stava recando al suo lavoro di sarta, a piedi. Lui, in bicicletta, la notò e la fermò. Le chiese di uscire, ma nonna non gli diede subito risposta: donna autoritaria e al contempo obbediente, doveva prima chiedere il permesso a suo padre. Di lì a poco iniziarono a frequentarsi, e dopo due anni si sposarono, venendo ad abitare nella casa dove ancora adesso nonna vive e dove io trascorro il novanta per cento delle mie giornate.
Il nonno, come ho già detto prima, coltivava la terra ed era un ortolano famoso e rispettato. Aveva un sacco di operai sotto il suo controllo e spesso nonna mi racconta che, quando il lavoro era troppo e pesante, venivano chiamati pullman di mondine per dare una mano. Trascorrevano una vita rurale e felice, allietata dalla nascita di tre figli. Anche se i tempi erano critici a causa della guerra, non si potevano lamentare di patire la fame o la povertà: il bestiame e i terreni erano una garanzia.
Ricordo ancora quando, d'estate, andavo in campagna trascorrendo le mie giornate a osservare tutta la famiglia lavorare. Mamma raccoglieva la verdura insieme alla zia, il nonno e i suoi due operai si occupavano di lavori più pesanti, mentre la nonna, precisa e pignola, lavava il raccolto in grandi vasche di pietra grigie, sistemandolo accuratamente nelle cassette

per la vendita. Era tutto un tripudio di colori, odori e sapori. A fine giornata il camion carico di roba sembrava una coperta variopinta: il rosso dei pomodori maturi, il verde acido dell'insalata, il verde scuro delle zucchine e dei fagiolini, il giallo delle pesche o il bianco dei finocchi… tanta bellezza e a tanta abbondanza mi lasciavano sempre ammirata. Anche io, ogni tanto, aiutavo la nonna a pulire la verdura prima del lavaggio. Bisognava togliere ogni piccolissima foglia gialla, ogni ortaggio che presentasse anche una minima imperfezione: persino le zucchine più grosse dovevano essere scartate, perché la qualità e la genuinità erano fondamenti imprescindibili per avere un buon guadagno e per ottenere la stima degli altri ortolani.
Il sapore e il profumo che avevano quelle verdure non li ho mai più provati. Perché in quei cibi, oltre a concimi naturali, totalmente privi di sostanze chimiche, c'era l'amore, la dedizione e la cura che il nonno ci metteva quando era il momento della semina e del raccolto. Ogni mattina, poi, si alzava alle quattro e, con il suo adorato camion verde, partiva alla volta del mercato ortofrutticolo di Milano, il cosiddetto Verzè, come lo chiamava sempre lui. I guadagni variavano di giorno in giorno. Alcune volte erano molto buoni, altre un po' meno, però, non tornava mai a casa con la roba avanzata, perché la "sua" verdura era buona, sana e saporita e chiunque al mercato lo sapeva. Se volevano essere sicuri di trovare la qualità è da lui che andavano.
Ricordo che mi portava sempre a casa tutte le primizie. Ero la sua nipotina, la bimba capricciosa e inappetente che aveva continuo bisogno di essere stimolata per mangiare e allora lui, che mi amava molto, ogni giorno mi comprava ciliegie, albicocche, pesche, angurie, meloni di prima scelta, solo per me. Com'erano buoni, gustosi, succosi e saporiti! E lui gioiva nel vedermi felice di mangiare i suoi doni.
Come tutti sappiamo, il tempo passa inesorabile e il fisico si logora, si indebolisce e man mano si consuma. Così è successo al nonno. Ogni anno che passava lo vedevo invecchiare sempre di più. In campagna non era più quello forte e vigoroso di un tempo. Spesso era costretto a sedersi per riposare, oppure combinava pasticci e rischiava di farsi male. Il suo cervello voleva fare mille cose, ma il suo fisico, ormai, non glielo permetteva più. Nonna viveva con l'angoscia che potesse capitargli qualcosa di brutto e quante volte l'ho vista piangere e preoccuparsi perché lui tornava a casa con un dito tagliato dalla sega circolare, con le costole rotte per essere rovinato sull'aratro o con un taglio sulla testa per l'ennesima caduta. Eppure, ogni volta, si riprendeva e ricominciava la sua vita da contadino, amante delle sue terre come fossero pezzi del suo cuore. Inutilmente la nonna, quasi quotidianamente, lo supplicava: «Per favore, smettiamo l'attività. Tu hai la tua bella età e anche io comincio a essere stanca e piena di dolori».
«Dai, ancora quest'anno e poi, magari, l'anno prossimo vediamo», era la sua solita risposta, che non veniva mai mantenuta.
Era una fredda e nebbiosa mattina di ottobre quando il telefono squillò. Ancora prima di rispondere, la nonna sapeva già che si trattava del nonno, che gli era sicuramente capitato qualcosa. Da troppo tempo, infatti, lo vedeva sempre più stanco di alzarsi alle quattro per andare al mercato, ma le sue suppliche di non andare erano come vane.
«Pronto, chi parla?» rispose con voce flebile e impaurita.
«Lina, sono io. Ho avuto un incidente con il camion e adesso sono al S. Raffaele» disse il nonno con voce tutto sommato tranquilla.
«Ma come stai? Cosa ti sei fatto?» chiese in lacrime.
«Sto bene, non preoccuparti. Mi sono fatto un po' male alla gamba, però sto bene. Il camion — aggiunse con voce quasi disperata — è ormai distrutto però!»
«Adesso chiamo l'Ornella e veniamo subito a vedere» e riattaccò, chiamando immediatamente mia mamma. Sapeva che il nonno sminuiva sempre i suoi incidenti, quindi voleva andare al più presto a vedere di persona cos'era realmente accaduto. La ferita alla gamba era molto più

seria di quanto non avesse detto e dopo qualche giorno di degenza tornò a casa, con l'obbligo di andare ogni giorno in ospedale per le medicazioni.
Quell'incidente sancì la fine della sua amata attività. Dopotutto, aveva già ottant'anni e il camion era irrecuperabile. Ma sancì anche il rapido e inesorabile declino della sua persona, che di lì a pochi anni lo avrebbe condotto alla morte.
Dapprima le ferite riportate alla gamba, che faticavano a rimarginarsi a causa del diabete senile che lo affliggeva già da anni, poi, purtroppo, subentrò la sclerosi. Alternava momenti di lucidità a momenti di grave confusione mentale in cui non ricordava neppure chi fosse, dove abitasse e chi era la gente che gli stava intorno. Prendeva la volta delle scale e diceva a tutti che voleva andare a casa sua, a Cavarossa, perché quella non era la sua casa. Invano cercavamo, insieme, di fargli notare che era già a casa, che eravamo tutti lì con lui. Allora lo zio, o il papà, o chiunque fosse con lui in quei momenti, in preda alla disperazione, prendeva la macchina, gli faceva fare il giro del quartiere e lo riportava a casa. A quel punto lui, felice, diceva a nonna, in dialetto: «Lina, son turnà a cà!» e si tranquillizzava, concedendoci una tregua.
Era sempre seduto accanto a me, sul divano, il fisico consumato e la fatica a muoversi sempre più tangibile. Ero diventata una sorta di guardiana. Se provava ad alzarsi dovevo chiamare immediatamente qualcuno perché, spesso e volentieri, cadeva e tutti eravamo terrorizzati che potesse rompersi qualche osso. Ricordo ancora che, un giorno, tornando a casa da scuola, mamma mi disse che nonno era caduto e si era pestato la faccia. Quando lo vidi mi spaventai: il suo viso era una maschera violacea con una gran botta sulla tempia destra. Mi venne da piangere, ma mi trattenni. C'era già troppo dolore in famiglia. La nonna, ormai, alla notte non dormiva più perché lui voleva continuamente alzarsi per bisogni fisiologici e da solo non riusciva. Se mamma e zia provavano a mettergli il pannolone lui non lo voleva. Con le poche forze che gli erano rimaste se lo strappava di dosso dicendo che non ne aveva bisogno, che poteva benissimo andare al bagno. La testardaggine non gli è mai passata, nemmeno in quegli anni d'inferno.
Vivevamo tutti in un incubo. Nonna esausta, mamma e zia che non sapevano più che fare e io in preda alla rabbia e alla paura. Rabbia di vederlo ridotto in quello stato, lui che è sempre stato per me un modello, un mito e un grande uomo, e paura di vedermelo cadere addosso durante i suoi frequenti tentativi di alzarsi dal divano. Quando mi sentiva chiamare aiuto si arrabbiava ferocemente con me, mi intimava di stare zitta, di farmi i fatti miei, che lui era in grado di badare a se stesso. E io, erroneamente, gli urlavo dietro, gli dicevo di stare seduto, di non muoversi e mi facevo prendere da una rabbia e da una cattiveria tali nel rispondergli che, ripensandoci adesso, mi fanno sentire una vera persona acida e crudele. Il perché dei miei atteggiamenti così duri non me li so spiegare nemmeno adesso, che sono passati sei anni. Però, quando mi capita di ripensarci, ci sto malissimo e spero lui abbia capito che se mi arrabbiavo era perché ci tenevo a lui e non volevo si facesse ulteriormente del male.
L'avergli tolto la terra, il camion e il suo lavoro era stato come togliergli un pezzo di vita e di voglia di vivere. Chissà, forse perché intuiva che la sua fine era ormai prossima, il giorno prima di star male, pretese che zia lo accompagnasse a vedere ancora una volta quelle che erano state le sue terre, i suoi luoghi di lavoro, nei tempi in cui la malattia non se lo stava divorando. Mentre era lì, seduto in macchina, disse: «Chissà quando rivedrò ancora questa campagna!».
La notte stessa vomitò e la mattina non riuscì ad alzarsi dal letto. Tutta la famiglia, preoccupata e angosciata chiamò il dottore di fiducia, che subito fece chiamare l'ambulanza. Quando i barellieri andarono nella stanza per prenderlo, nonno, con un ultimo lampo di lucidità, si attaccò disperatamente alle coperte del letto, come a far capire, anche senza poter parlare, che lui non voleva andarsene, non voleva lasciare il suo letto. Aveva capito che non sarebbe mai più tornato.

Dapprima lo portarono all'ospedale civile di Vimercate, poi i medici decisero di trasferirlo d'urgenza al reparto di neurologia del Niguarda, molto più attrezzato. La situazione, fin dall'inizio, fu critica. Aveva avuto un'emorragia cerebrale e solo tentando un delicato intervento si poteva sperare di salvarlo, nonostante gli anni e il fisico deperito non fossero di buon auspicio. Si decise, ovviamente, per l'intervento. Mia mamma e mia zia passavano tutto il tempo al capezzale del loro adorato padre, mentre io me ne stavo a casa con la nonna, che non faceva altro che piangere e pregare. Fu un periodo molto devastante per me. L'intervento, tecnicamente, riuscì, ma lui entrò in coma. Ancora oggi ho davanti agli occhi l'immagine del mio adorato nonnino in quel maledetto letto della terapia intensiva. Disteso sul letto, immobile, con la testa fasciata da bende bianche e flebo da ogni parte. Gli occhi sbarrati, vacui e fissi sul soffitto. Nonna gli teneva la mano, gli puliva amorevolmente la bocca e cercava di parlargli, aspettando invano una risposta che non sarebbe mai arrivata.
Era una fredda domenica di febbraio e quella fu l'ultima volta che lo vidi. Tornando a casa piansi amaramente e i sensi di colpa, per essere stata tanto dura con lui, iniziavano a farsi sentire. Dentro di me avevo una sensazione di vuoto, di fragilità. Non potevo chiedere appoggio o comprensione a nessuno perché, di certo, sia la nonna che la mamma e la zia stavano soffrendo più di me. Mamma poi, faceva le notti in ospedale e la sensazione di abbandono era ancora più forte. Per cercare di svagarmi e rendermi la situazione meno pesante, di giorno trascorrevo il mio tempo dall'amica di mia mamma, la famosa "seconda mamma" di cui ho già parlato. Mi preparava da mangiare, mi accudiva e cercava in tutti i modi di tirarmi su il morale. Anche il marito e il figlio mi tenevano la mente impegnata con conversazioni leggere e piacevoli.
Erano già le otto e mezza di sera quando Maurizio, il mio adorato cugino, chiamò la Linda sul balcone dicendole: «Linda, guarda che adesso porto su mia nonna in ospedale perché mio nonno non sta bene. Mia zia arriva appena può. Mi ha detto di dirti se puoi tenere qui la Ely fino a quando non torna».
«Certo Maurizio, non preoccuparti. Fammi sapere qualcosa» gli rispose.
Nel frattempo, io che ero in casa, seduta sul divano con Cristiano, il figlio, a guardare la tv, non ero riuscita a sentire le parole di mio cugino, quindi in preda all'angoscia, le chiesi: «Linda, perché è venuto Mau a chiamarti? Cosa voleva? E la mamma è tornata? Sono quasi le nove».
«Voleva dirmi che tua mamma arriva fra poco e che adesso va su in ospedale con tua nonna»
«Perché la nonna va su adesso? È tardi! Cosa succede?» dicevo già con le lacrime agli occhi.
«Niente, stai tranquilla. Vuole solo andare su a trovare tuo nonno. Non succede niente» mi mentì spudoratamente, accarezzandomi i capelli.
Dopo che Mau era venuto a chiamare, l'atmosfera in casa era cambiata. Una sorta di gelo, di desolazione e di fissità era piombata su tutti. Io percepivo tutto ciò e percepivo anche che loro sapevano qualcosa che non volevano dirmi. Con tutte le mie forze, però, cercavo di credere che fosse tutto a posto, che nessuno mi aveva mentito e non volevo farmi prendere dal panico e dalla disperazione. Le ore passarono lente, mamma non tornava e io iniziavo a capire, senza voler accettare. A mezzanotte circa, una voce stanca chiamò la Linda. Erano i miei genitori, finalmente tornati a prendermi.
«Mamma allora, come sta il mio nonnino?» chiesi con voce tremante.
Lei non mi rispose e si affrettò a portarmi in casa, perché il freddo era pungente. Trovai la nonna seduta sul divano, con la testa fra le mani e il fazzoletto accanto, tutto umido e stropicciato. Non appena mi vide, alzò lo sguardo e vidi che i suoi occhi erano rossi e molto gonfi, segno di una disperazione profonda. Mi strinse forte fra le sue braccia e con voce strozzata dal dolore mi disse: «Ely, il nonno non ce l'ha fatta! È morto stasera alle 21.00».
«Nooo, non è vero! Ti prego dimmi che non è vero!» implorai scossa dai singhiozzi.
«Ma almeno adesso non soffre più. In quel letto d'ospedale soffriva troppo» cercò di consolarmi la nonna.

Era il 9 febbraio del 2000. In una notte gelida e cupa, con la pioggia che cadeva insistentemente, quasi a testimonianza che anche il cielo stesse piangendo, come una piuma leggera e candida, il mio adorato nonno Edoardo volò in Paradiso.
Quella notte io e mamma dormimmo dalla nonna, nel lettone, io in mezzo a loro due. Non chiusi occhio e piansi tutte le lacrime che avevo. Tutto in quella stanza mi ricordava lui, persino l'odore delle lenzuola. Pensai a lui intensamente, alle volte che lo avevo sgridato, che lo avevo trattato male perché non si alzasse e alle volte che avevo alzato la voce, disperata per i suoi momenti di black out, in cui dimenticava la sua identità. Poi avevo anche flash back dei momenti felici, di lui in campagna tra le sue amate terre o sul suo camion, di lui che mi portava a casa ciliegie grosse come mandarini o di quella volta che credeva di aver vinto all'Enalotto perché aveva controllato la colonna vincente con i numeri che in precedenza aveva trascritto su un altro foglio. Un insieme di immagini, parole e gesti che mi fecero soffrire quasi fino ad annientarmi.
I giorni seguenti furono quelli dei preparativi per il funerale. Io mi rifiutai di andare a vederlo in camera mortuaria. Preferivo ricordarlo da vivo, sorridente e felice, piuttosto che sdraiato su un freddo lettino di metallo. Nonna passò là con lui tutti i giorni, fino a quando non chiusero la bara. Insisté moltissimo per portarlo a casa un'ultima volta, ma quelli dell'ospedale non lo permisero. Si infuriò, inveì contro la mamma e la zia, le accusò di averlo fatto morire lontano dal suo letto, dalle sue origini e più volte si pentì di aver permesso l'intervento. Additò i medici come scienziati che avevano voluto fare degli esperimenti su di lui, pur consci che non poteva farcela. Arrivò anche a rinfacciare al dottore di famiglia la scelta sbagliata di farlo ricoverare, perché lei avrebbe preferito che il nonno morisse a casa sua, tra i suoi cari, che in quel modo avrebbero potuto vegliarlo giorno e notte.
La nonna, d'altronde, ha le sue credenze, i suoi valori e su certe abitudini di vecchia data non transige. Inoltre, era in preda alla disperazione per la perdita dell'uomo che, per ben cinquantasei anni, le era stato accanto, condividendo gioie, dolori, disgrazie e momenti difficili. Io, mentre tutti erano occupati a organizzare la cerimonia, passavo le giornate dalla Linda, piangendo tutto il tempo e sentendomi sola, senza nessuno su cui poter sfogare il mio dolore. Cercavo di stare il più possibile da lei anche perché lo stare in casa di nonna mi faceva soffrire maggiormente. Vedere vuoto il posto sul divano occupato dal nonno, la sedia dove era solito mangiare anch'essa vuota, e il silenzio che regnava in tutto l'ambiente, era per me un'ulteriore tortura.
La bara tornò a casa il sabato verso le undici. La misero al piano di sotto, in un locale che gli addetti avevano adibito a camera ardente. Era tutta parata con tende di velluto grigio perla, alti candelabri dorati e vasi di fiori freschi, per lo più rose. In mezzo avevano posizionato la bara in noce, sigillata. Era tutto un andare a venire di gente a rendergli omaggio. Edoardo Villa era molto conosciuto, sia a Cologno che a Milano e Brugherio. Anch'io andai a pregare accanto a lui. Tutte le persone che arrivavano cercavano invano di consolare il mio pianto incessante.
Alle quattordici circa, con un tiepido sole e un clima relativamente mite, il corteo funebre partì. Ci vollero ben due carri funebri per trasportare tutte le corone che gli erano pervenute. La nonna era seduta sul carro dove c'era il nonno, insieme alle sue due sorelle che cercavano di alleviarle il dolore, io ero invece a piedi, accanto a mio cugino, mio fratello e i miei genitori. Dietro di noi un lunghissimo serpentone di gente che seguiva pregando in silenzio. Era l'ultimo viaggio che il mio caro nonno si apprestava a compiere, il viaggio verso la pace dell'eternità.
La chiesetta di San Giuliano, dove si svolse la funzione, era stracolma. Alcuni erano costretti a seguire sull'uscio della porta. Il momento più devastante fu, però, quando misero la bara nel loculo. Nel momento stesso in cui la sigillarono il mio cuore per un attimo si fermò. Era proprio tutto finito. Gli mandai un bacio simbolico, mentre grosse lacrime scendevano copiose, riscaldandomi il viso. Mi è sempre rimasto il rimpianto di non avergli mai detto

esplicitamente: «Nonno ti voglio tanto bene», prima che si spegnesse per sempre. Spero però, con tutto il cuore, che lui lo sapesse o che lo abbia percepito durante le mie visite al cimitero, in cui mi fermo a parlare con lui. Mi manca ancora tanto e, se lo penso troppo spesso, mi capita ancora di piangere, come tutte le volte che sono davanti alla sua tomba. Lui però vive ancora nel mio cuore e sono sicura che da lassù mi veglia e mi protegge, come ha sempre fatto in passato.
La situazione della mia dolcissima nonna Maddalena è purtroppo molto diversa. Lei, a differenza del nonno, non ha i fiori sempre freschi, la tomba splendente e tutte le attenzioni che si meriterebbe. La figlia, che dovrebbe occuparsi di tenerla in ordine, come fanno sempre mamma e zia per il loro padre, è sempre molto indaffarata a curare il nipotino e non ha molto tempo per occuparsi anche della situazione al cimitero. È sempre triste andare a pregare sulla sua tomba, proprio per la sensazione di abbandono che ti trasmette. E pensare che lei era sempre così tanto buona e cara con tutti e che metteva i suoi figli su un piedistallo, convinta che non l'avrebbero mai dimenticata. Vedere mazzi di fiori finti tutti sporchi e dai colori orrendi (scelti da non so chi) e la lapide fredda e tetra mi fa arrabbiare e addolorare profondamente. Per fortuna, mia madre, che con la nonna paterna aveva un rapporto splendido, quasi come mamma e figlia, ogni tanto le porta mazzi di fiori freschi, oppure finti che, però, sono eleganti e mai volgari, come sarebbero piaciuti a lei, donna sofisticata e sempre curatissima.
Certo, con lei non avevo lo stesso rapporto che, avevo col nonno Edoardo, perché abitava a Cologno centro e andavo a trovarla circa una volta alla settimana, quindi non passavamo le giornate a stretto contatto. Lei era una donnina piccola, magra, con candidi capelli bianchi e gli occhiali spessi. Era sempre ben vestita e profumata di borotalco. Cresciuta a stretto contatto con la povertà e vedova con cinque figli piccoli da sfamare, aveva lavorato sempre tanto e non si era mai lamentata di nulla. Per me aveva una sorta di adorazione, non esagero. Quando mi vedeva entrare, in braccio al papà o alla mamma, nella sua piccola casa, modestamente arredata, al primo piano di un vecchio stabile, era come se in casa sua fossero entrati il sole, la luna, le stelle e la Madonna, tutti insieme. Il suo volto s'illuminava, i suoi occhi emanavano una luce che li faceva brillare e di scatto si alzava dalla poltrona venendoci incontro e dicendo: «Oh, è arrivata la mia Elisa, il mio tesoro, la luce dei miei occhi. Vieni, siediti vicino a me!».
E i miei genitori mi adagiavano sul divano e lei si sedeva accanto, mi abbracciava, mi ricopriva di baci, carezze e attenzioni fino a quando rimanevo lì. Non faceva altro che ripetermi con voce ammirata: «Come sei bella, come sei intelligente. Sei la mia vita, la mia nipote preferita. Ti voglio un bene dell'anima» e quando era il momento di salutarci, con le lacrime agli occhi per il dispiacere mi ripeteva: «Mi raccomando, vieni presto a trovarmi, t'aspetto sempre».
Non mancava mai una volta, poi, che mi lasciasse andare senza avermi dato una lauta mancia. Nascondeva i soldi sotto il cuscino della poltrona per non farsi vedere dai fratelli di mio padre, o dagli altri suoi nipoti, a cui non riservava certo il mio stesso trattamento. Mamma e io, spesso, non volevamo accettarli, però lei insisteva e non voleva sentirsi dire: «Nonna, lascia stare, me li hai dati già l'altra volta».
«No, prendili, così ti compri le scarpe e quando le metti pensi a me!» ribatteva imperturbabile.
Già, le scarpe! Sapeva bene che, pur non camminando, ho sempre avuto un debole per le scarpe. Lei abitava proprio di fronte a un grandissimo negozio di calzature e quando andavo a trovarla mi fermavo sempre ad ammirarle. Ancora conservo gelosamente l'ultimo paio che mi regalò prima di morire: polacchini invernali in pelle nera con inserzioni in tela. Spesso li indosso, durante la stagione fredda, e, quando me le guardo ai piedi, penso a lei e a quanto era orgogliosa di avermele comprate. Dopotutto ho la fortuna di non consumare le scarpe, quindi sembrano nuove e così il suo ricordo non mi abbandonerà mai.
Se devo essere sincera, anche per lei ho molti rimpianti e comportamenti da criticarmi. Rimpianto per non averle presentato il mio Luca, che voleva tanto conoscere, ma la nostra

storia appena iniziata mi fece ritenere che fosse troppo presto; rimpianto per non aver potuto essere presente all'ultima sua festa di compleanno, quella dei novant'anni; rimpianto per comportamenti sbagliati, come quando mi arrabbiavo con mamma perché non avevo voglia di andarla a trovare, preferendo, magari, fare altro, ben sapendo che lei aspettava solo il momento di vedermi.
Sono tutte cose che ti fanno riflettere quando la persona non c'è più. In questa società, spinta dal progresso e dalla fretta, non si trova il tempo per dare il giusto peso alle cose e solo quando le perdi capisci che, forse, avresti potuto comportarti diversamente, essere più comprensiva e meno egoista. Purtroppo non posso cambiare il passato, ciò che è stato fatto non si cancellerà mai, spero però di imparare dai miei errori e di migliorarmi sempre. Sono sicura che nonna non mi serba rancore perché il bene che mi voleva era immenso e incondizionato.
Se n'è andata in una fredda mattina di marzo, tredici mesi dopo la morte del nonno, per un attacco di cuore. Non andai a vedere nemmeno lei perché, come detto prima, preferisco ricordarla da viva, con la sua espressione dolce, il suo profumo di borotalco e il suo caldo sorriso.
Soffrii moltissimo la sua scomparsa, anche se l'esperienza precedente mi aveva molto fortificata. Inoltre, in quell'occasione, oltre all'appoggio di mamma e papà, avevo la spalla di Luca su cui piangere e trovare conforto.
In pochissimi mesi dovetti vivere dunque i miei primi due lutti familiari importanti. Il buon Dio mi tolse l'affetto e la dedizione di due persone che mi avevano molto amata; però, fortunatamente, non mi abbandonò al mio destino, lasciandomi sola a sopportare il dolore, perché, per due cari scomparsi, mi "regalò" il dono più bello del mondo: Luca.
Con la mentalità da romantica sognatrice, voglio credere che siano stati i miei adorati nonni a intercedere presso di Lui in Paradiso, per farmi quel dono, consapevoli, forse, che la solitudine e la perdita mi avrebbero annientata e tolto tutte le forze per reagire.
Ricordandoli a volte rido, perché me l'immagino insieme lassù che mi guardano e mi proteggono, ma a volte piango ancora molto perché la loro presenza, il loro sorriso, il loro affetto e il loro calore umano nessuno me li restituirà mai.
La vita scorre, il tempo passa inesorabile e bisogna rassegnarsi al fatto che, se siamo nati, dobbiamo anche morire, prima o poi. Loro sono morti in pace, hanno potuto vivere la loro vita appieno e realizzare i loro sogni, quindi sono stati molto fortunati perché, in questo mondo marcio, ci sono bambini che non possono nemmeno venire al mondo per la crudeltà degli adulti, o che non vivono molto a lungo per apprezzare tutto quello che la vita ha da offrirti, nella buona e nella cattiva sorte, proprio come il caso di Alessandro.

Cap. La paura e il coraggio

I due mesi che mi separavano dall'intervento passarono purtroppo in un soffio, come quella brezza primaverile che, entrando dalle finestre, ti scompiglia i capelli all'improvviso. Venne il giorno della partenza per Bologna. Come odio quella città. Ancora adesso non posso sentir pronunciare quel nome: troppi ospedali, troppe sofferenze, troppo dolore e troppe lacrime versate.
La valigia, piena di pigiami nuovi che mamma mi aveva comprato con tanto amore, era già in macchina. Era febbraio, il vento gelido del mattino penetrava nelle ossa facendomi tremare. O magari chissà, tremavo per la paura, ma non volevo ammetterlo a me stessa. Volevo far vedere ai miei genitori che ero forte, che non dovevano essere in pena per me.
Mia madre, dal giorno che ci comunicarono che dovevo operarmi, era diventata triste, magra e nervosa. Sul suo volto era sparito quel sorriso che la illuminava. C'era spazio solo per il dolore e la preoccupazione.

Passammo a salutare i nonni. Il distacco da loro fu devastante. Non riuscii a trattenermi e iniziai a piangere disperatamente. I singhiozzi mi scuotevano il petto e le lacrime mi annebbiavano la vista. Nonna mi teneva stretta fra le sue calorose braccia. Pure lei piangeva.
«Mi raccomando fai la brava e cerca di mangiare», mi sussurrava dolcemente nelle orecchie.
«Nonna, ho paura, ti prego non farmi andare. Io li odio tutti!» gridavo in preda alla disperazione.
«Dai, dopo quando torni ti compriamo un bel regalo io e il nonno.»
«Noooooo, voglio restare qui, non voglio andare!»
«Dai Ely, è tardi, dobbiamo andare», intervenne mamma che non ne poteva più di vedere quelle scene strazianti.
«Ti ho detto che non voglio!» urlai io con tutto il fiato che mi rimaneva in corpo.
«Adesso basta, andiamo che è tardi e poi troviamo traffico» disse mio padre gelido, strappandomi dalle braccia della nonna.
In macchina, sdraiata sul sedile posteriore con mamma che mi teneva la testa sulle sue gambe accarezzandomi amorevolmente i capelli, piansi ancora per mezz'ora; poi, sfinita, mi addormentai stringendo il cuscino al petto, in cerca di conforto. Poco prima di raggiungere l'ospedale Rizzoli, mi svegliò, mi vestì e mi pettinò con cura. Quando varcammo il grande portone d'ingresso una stretta al cuore mi tolse quasi il respiro. Tutt'intorno dottori, infermieri, malati e gente in visita. L'odore di disinfettante, tipico di ogni ospedale, mi fece star male e ricominciai a piangere a dirotto. Avevo solo nove anni, ma capivo che se fossi uscita viva da quel posto sarebbe stato un miracolo.
«Buongiorno signori Vavassori, ben arrivati!» ci accolse con la sua solita faccia tosta la dottoressa G.. Quanto la odiavo! Se avessi potuto le avrei tirato tanti di quegli schiaffi da gonfiarle la faccia e toglierle quell'espressione di superiorità che aveva.
«Fra poco vi farò accomodare nella stanza. Giusto il tempo di registrare il ricovero di Elisa» disse.
«Va bene, allora aspettiamo qui in corridoio» ribattè mio padre.
«Papà, mamma portatemi a casa, vi prego! La odio quella strega!» dissi con le lacrime che mi rigavano il volto.
«Dai Ely, fai la brava. Sai che lo facciamo per il tuo bene» rispose mamma con voce angosciata.
«Eccomi, la stanza di Elisa è pronta. Si trova nel reparto di chirurgia del rachide. Se volete seguirmi vi accompagno» ci comunicò la dottoressa dopo venti minuti d'attesa.
«No che non vogliamo seguirti stupida e crudele strega!» ma ovviamente queste parole rimasero solo nella mia testa, non avendo il coraggio di pronunciarle.
La stanza era un piccolo locale dalle pareti verdi con delle finestre sul fondo. I posti letto erano due e il mio si trovava vicino alla porta del piccolo bagno. Contro il muro, ai piedi dei letti, c'era un tavolino di ferro verde con due sedie. Era di uno squallore assoluto e ciò non contribuiva certo a placare il mio pianto. Ormai avevo gli occhi talmente gonfi che faticavo a mettere a fuoco e il naso sembrava un peperone rosso. Mi misi il mio pigiamino verde con gli orsetti stampati sul pantalone, coricandomi in quello che sarebbe stato il mio letto per almeno tre settimane. Cominciarono subito a farmi tutti gli esami di routine la mattina stessa del mio arrivo: prelievi, lastre, cardiogramma, esame spirometrico e molto altro ancora. I miei genitori mi erano sempre accanto, angosciati quanto me e invano cercavano di farmi forza. Io ero troppo disperata per reagire. Non mi fece stare meglio nemmeno la Barbie ballerina che mio padre mi comprò al bar dell'ospedale. Volevo solo lasciare quel posto e tornarmene a casa, dai nonni, dagli zii, dai compagni e persino dalla maestra Nina pur di andarmene.
Venne il pomeriggio e papà dovette tornare a Milano perché in ospedale poteva rimanere un solo genitore. Sarebbe tornato il venerdì mattina per stare vicino a mia madre durante l'intervento. Anche in quel caso il distacco fu traumatico. Urlavo, pregavo, supplicavo perché ci

portasse via e mamma credo fosse ormai esasperata. Erano quasi tredici ore che piangevo ed ero ridotta uno straccio.
«Ely ti prego basta piangere, basta!» mi implorava quasi in lacrime.
«Mamma ti prego portami via».
«Sei intelligente, cerca di capire che non dipende da me!»
«Mamma, io ho paura, non voglio morire!»
«Non dire cavolate, andrà tutto bene» e mi prese in braccio stringendomi forte a sé.
Se al mondo esistesse una categoria di persone più ignorante di altre, credo che sarebbe quella dei dottori e la mia dottoressa ne sarebbe stata la presidentessa per eccellenza! Il motivo è presto detto: ero piccola, terrorizzata, angosciata e lei mi mise come compagna di stanza una persona appena operata. Quella signora, di cui non ricordo il nome, passò tutta la notte a urlare per il male che provava, a piangere e a vomitare. Io rimasi letteralmente devastata da quell'episodio e da lì iniziò la mia depressione. Non mangiavo più, non dormivo più, non parlavo con nessuno e mi ero chiusa a riccio in me stessa. Avevo l'impressione di essere chiusa in una stanza tutta buia dove voci di persone che soffrivano mi riempivano le orecchie in ogni istante. Urlavo, sbattendo i pugni contro le pareti, ma nessuno mi sentiva. Se non fossi stata liberata al più presto sarei morta lì dentro.
A nulla servì il cambiamento di stanza. Ormai ero entrata in una spirale da cui non riuscivo a liberarmi e che mi stava consumando, come il fuoco la candela. Mi venne una febbre fortissima e subito dopo una bronchite. Ero dimagrita tre chili in tre giorni: troppo per una come me che ne pesava solo sedici! Ero l'ombra della bambina felice che ero stata fino a quel punto della mia vita: il mio volto era diventato smunto e scarno, pallido, negli occhi non c'era più luce e le labbra non conoscevano più il calore di un sorriso. Mamma era sempre più preoccupata e papà era costretto a Milano per lavoro. Eravamo sole, io e lei, senza il conforto di un abbraccio, una carezza o un bagliore di speranza. Sole come un'oasi in mezzo a un deserto di sabbia!
Il chirurgo che doveva operarmi, tale dottor C., non appena mi vide in quelle condizioni, prese mia madre in disparte e le disse: «Signora Vavassori, non posso operare sua figlia nello stato in cui si trova. La riporti a casa, la faccia guarire dalla bronchite e le faccia ritrovare un po' di serenità. Non appena si sarà ristabilita mi chiama e la operiamo, tanto tutti gli esami li abbiamo pronti».
«Va bene dottore, la ringrazio» gli rispose mamma quasi in lacrime per la gioia.
Mai in vita mia avevo udito parole più sagge. Ero al settimo cielo e volli chiamare io stessa il papà per dirgli di venire a prenderci.
«Pronto papi, presto vieni a prendermi, torniamo a casa!» urlai con voce che mi tremava per la felicità.
«Ma topo cosa dici?» rispose incredulo.
«Sì, me l'ha detto il chirurgo!»
«Passami la mamma, fammi parlare con lei.»
«Tersi è vero, la bimba torna a casa. Il chirurgo ha detto che è meglio che venga a casa a riprendersi» ribadì mia madre felice quanto me.
«Va bene, arrivo. Parto subito.»
«Ok, a dopo.»
Mi sentivo già meglio. Il sorriso era tornato sulle mie labbra e il mio stomaco iniziava a sentire un certo languore. Ma la cosa più importante era che avevo vinto contro la dottoressa perché me ne stavo tornando a casa senza aver fatto l'intervento!
«Ben ti sta brutta strega! Alla fine i buoni vincono sempre!» pensavo fra me e me, come nelle nuvolette dei fumetti che escono dalla testa di chi sta formulando un pensiero.

Tre ore dopo finalmente arrivò papà e tutti e tre tornammo a casa, la mia casa, con l'affetto dei miei cari e la mia vita che avrebbe ripreso il suo normale corso. Certo, l'operazione era solo rimandata, però non volevo pensarci e volevo solo godere appieno di quel momento.
A casa ci fu una grande gioia nel rivedermi. Ero stata via quattro giorni, ma erano sembrati un'eternità. Ricordo che la nonna, sapendomi dimagrita, mi cucinò il mio piatto preferito: cotoletta di pollo con patatine fritte. La notte poi, dormii nel mio caldo lettino e finalmente l'incubo di quella stanza buia svanì. Nei miei sogni, ora, c'era posto solo per spazi aperti, cieli azzurri, prati fioriti e tanta serenità.
Il tempo passa inesorabile e i momenti belli durano sempre troppo poco, secondo la nostra percezione. In breve mi ristabilii, ripresi i chili persi e ormai il momento cruciale si avvicinava sempre più. Gli aguzzini di Bologna erano in costante contatto coi miei genitori e non appena seppero della mia completa guarigione fissarono la data del mio nuovo ricovero: 13 marzo.
Anche questa seconda partenza fu tragica, sebbene molto meno della prima. Forse, inconsciamente, credevo che avrei potuto fregare tutti e scamparla, ma mi sbagliai di grosso. La strega quella volta fu molto furba. Per evitare che ricadessi in depressione o che l'avessi ancora vinta fissò, a mia insaputa, l'intervento per la mattina successiva al ricovero!
«Signori Vavassori, opereremo sua figlia domattina alle sei. Sarà la prima a scendere. Abbiamo deciso così perché gli esami li avevamo già tutti pronti e non vogliamo causare a Elisa ulteriore stress» comunicò la dottoressa ai miei genitori.
«Ma così presto… Elisa non vorrà!» rispose mia madre allibita.
«Signora, ormai la sala operatoria è già stata prenotata e tutto è già deciso».
«Va bene dottoressa, faccia come ritiene opportuno» disse infine mio padre.
Quando mi venne comunicata la notizia per poco non impazzii di rabbia. Odiavo il mondo intero, tutti erano contro di me e a nulla servivano le coccole dei miei genitori. La strega cattiva aveva vinto e il suo premio ero io.
Papà tornò a Milano e sarebbe ritornato il mattino seguente cogli miei zii, che volevano sostenere i miei in quei momenti terribili di attesa. Quel giorno mi fecero bere un litro di purga, mista a succo di frutta e mi tennero a digiuno. La sera, prima di coricarmi mi fecero una puntura, che credo fosse servita per farmi passare una notte tranquilla. Mamma, sistemata di fianco a me sulla sua scomoda brandina da campeggio a fiori, era visibilmente nervosa, anche se cercava di nasconderlo come meglio poteva. Io, sinceramente, non ricordo come passai la notte prima dell'intervento, ma so che avevo tanta paura: paura di non fare gli esami delle elementari, paura di perdere l'affetto del mio compagno del cuore, paura di non giocare più con la mia nuova casa di campagna di Barbie completamente arredata, paura di morire!
A mezzanotte (ma questo lo seppi solo molti anni dopo) l'anestesista fece chiamare mia mamma e le disse: «Signora, voglio parlarle in tutta franchezza. L'intervento sarà molto complicato e il fisico di sua figlia può sopportare solo tre ore di anestesia. Ammetto che potrebbe anche non farcela. È sicura di voler ancora far operare Elisa?».
«Dottore mi creda, io non vorrei, ma non ho scelta. Con il tempo morirebbe se non si interviene!» replicò mamma con le lacrime agli occhi.
«D'accordo Signora, faremo di tutto perché vada bene» cercò di rassicurarla.
«Va bene. Vi prego non fate morire la mia bambina» e mestamente tornò al suo scomodo letto.

14 marzo, 5.30 del mattino
Gli infermieri del reparto cominciarono a prepararmi per la sala operatoria. In modo brusco, senza un minimo di calore umano, mi scostarono le coperte e senza avviso mi fecero una puntura una pre-anestesia.
«Stronza, mi hai fatto male! Non sono una bestia, potevi anche avvisarmi» urlai all'infermiera con tutta la rabbia che avevo in corpo e con le lacrime che prepotentemente iniziavano a voler

uscire. (So che feci la figura della maleducata, ma credo che chiunque possa perdonarmi: quella era arrivata li, mi avevo tolto le coperte e infilato l'ago con un colpo secco senza nemmeno disinfettare. Non pretendevo le riverenze, però ero solo una bambina spaventata che doveva fare un intervento difficile, un po' di umanità non sarebbe certo guastata!)
«Ely ti prego, stai calma» mi disse la mamma accarezzandomi dolcemente il gluteo dolente.
«Mamma, mi hanno fatto male! Sono cattivi!»
«Dai, non piangere che adesso arriva papà con gli zii».
Finalmente arrivò papà. Non appena lo vidi iniziai quel pianto disperato che mi avrebbe accompagnato fino alla sala operatoria. Alle 5.55 gli infermieri tornarono nella mia stanza. Questa volta era arrivato il momento di andare. Mi tolsero il mio caldo pigiama e mi misero un camice verde, freddo e leggero, aperto sulla schiena e una cuffietta verde in testa. Ricordo che mai in vita mia mi sono sentita così debole e indifesa. Il mio piccolo e magrissimo corpo nudo tremava come una foglia in quel lembo di stoffa, troppo grande per contenerlo. Ero alla mercé dei medici, che su di me potevano fare di tutto. Anche la cuffia era troppo larga per la mia testa e mi scendeva fino quasi a coprirmi gli occhi, ormai due piccole fessure tale il gonfiore per le troppe lacrime. Forse, se avessi ancora avuto i miei lunghi e morbidi capelli l'avrei riempita di più. Invece no, mi avevano costretta a tagliarli cortissimi, "alla maschietta", perché così non avrebbero intralciato l'operato dei chirurghi. Ogni ciocca che il parrucchiere tagliava era una fitta al cuore. I capelli volavano leggeri sul pavimento, e a poco a poco il mio amino si struggeva. Ero così orgogliosa della lunghezza che avevo raggiunto e in pochi minuti tutto era svanito. Loro, sempre loro, i dottori, mi hanno tolto ogni gioia.
Il tragitto dal reparto alla sala operatoria sembrò interminabile. Un'infermiera, grassa e placida, spingeva il letto con energia, mentre mamma mi stava accanto stringendomi forte la mano e papà, con gli zii era poco distante. Cercavano tutti di fingersi allegri, ma si capiva benissimo che nel loro cuore soffrivano quanto me. Davanti all'ascensore, che portava ai sotterranei dove era ubicata la sala, dovetti per forza di cose salutare papà e gli zii. Solo a mamma fu permesso di accompagnarmi fino a quando non mi avessero addormentata.
«Papà ti supplico, non farmi andare» imploravo sempre piangente.
«Dai, forza che fra poco sarà tutto finito» cercava invano di rassicurarmi.
«Ma ho paura, non voglio morire!» dissi in preda allo sconforto più totale.
«Topo, non dire cavolate, andrà tutto bene e fra poco tornerai di nuovo a casa» mi sussurrò baciandomi la fronte dolcemente, mentre le porte dell'ascensore si spalancarono davanti a noi.
Eccomi in sala operatoria: un ambiente squallido, tetro e triste. Tutt'intorno solo macchinari che facevano continuamente bip bip, luci al neon che accecavano la vista. E poi il freddo, quel grande freddo che serve per far morire i germi e forse… anche un po' l'anima delle persone che vi entrano. Quel freddo percorse tutto il mio esile corpo nudo, adagiato su un lettino di ferro grigio, anch'esso gelato. La sensazione più brutta che un essere umano può provare! Mamma mi era accanto e mi stringeva le mani, cercando di trasmettermi un po' di calore. Com'era buffa vestita con il camice, la cuffia e la mascherina azzurri: sembrava la puffetta dell'omonimo cartone animato!
I dottori che mi stavano intorno cominciarono a cercare la vena per la flebo di anestesia. Saranno stati giovani, saranno stati inesperti, ma la vena non si trovava e loro continuavano a farmi mille buchi in ogni parte del corpo: mani, braccia, polsi e perfino piedi. Ero diventata come il loro bersaglio per il tiro delle freccette. Straziata dal dolore e dalla paura esplosi: «Bastaaa, mi fate male! Incapaci!».
«Tranquilla, stiamo cercando la vena» mi disse uno di loro.
«Idioti, bastardi, incapaci, macellai! Andatevene via, non sapete lavorare. Siete degli stronzi bastardi e macellai!» urlai.
«Ely ti prego calmati!» intervenne mia madre con gli occhi velati.

«Vai a chiamare l'anestesista, digli che non riusciamo a prendere la vena» ordinò il chirurgo a un infermiere.
Non appena quello arrivò, in meno di due secondi mi infilò l'ago nel braccio e il liquido anestetico iniziò a penetrare lento nel mio corpo.
«Coraggio cara, conta fino a dieci» mi disse in tono gentile.
«Mamma ti prego non voglio addormentarmi. Ho paura. Ti supplico mamma aiutami» e lei iniziò a piangere e a stringermi più forte.
«Conta, su conta» mi ripetè l'anestesista.
«Uno, due, tre, quat…», non ci arrivai al quattro.
Caddi in un sonno profondo e quello che mi fecero nelle tre ore successive solo chi mi operò può saperlo. Io so che i miei genitori, seduti fuori dalla sala, su piccole seggiole di ferro, passarono le tre ore più interminabili e più angoscianti della loro esistenza.
L'attesa è una cosa che distrugge, logora dentro e a poco a poco consuma. Sicuramente la mia famiglia, fossero i miei seduti fuori, fosse mia nonna in stanza a pregare o fosse qualcun altro che mi voleva bene, in quella mattina ha consumato dieci anni di vita.
Entrai piangendo e… uscii piangendo, ovviamente. I chirurghi avevano fatto del loro meglio, e alla fine dell'intervento, quando uscirono dalla sala operatoria, erano sudati come se avessero corso e vinto la maratona di New York! I loro camici erano talmente bagnati da essersi incollati al loro corpo e le facce erano stravolte, ma bisogna lodarli: per farmi un intervento di fissaggio della colonna vertebrale in sole tre ore di anestesia disponibili, avevano dovuto fare i salti mortali. Se non avessero finito nei tempi il loro lavoro io avrei potuto morire perché altra anestesia il mio corpo non poteva sopportarla. Quindi, in fin dei conti, onore al merito!
Non appena rividi i miei cari fu una gioia immensa. Ore le lacrime che sgorgavano copiose dai miei occhi erano di gioia e anche loro erano visibilmente emozionati. Mamma corse subito vicino al mio letto e mi baciò, seguita a ruota da mio padre e dagli zii. Io ero molto intontita e avevo un sacco di tubi attaccati in ogni parte del mio corpo. Per fortuna non avevo uno specchio perché dovevo fare proprio paura! La felicità di godere della vicinanza di mamma e papà fu breve. Fui quasi subito trasportata in sala rianimazione e lì, come è regola, i genitori possono entrare uno alla volta per soli quindici minuti.
Che brutto posto la rianimazione: un ambiente freddo, grigio e molto triste. Il silenzio lo potevo quasi sentire talmente era forte. Intorno a te solo dolore, molto dolore. Il mio letto fu posizionato in mezzo ad altri due. L'effetto dell'anestesia mi fece riaddormentare quasi subito e credo dormii fino a pomeriggio inoltrato. Al mio risveglio però, iniziai a stare male e vomitai tantissimo sangue. Gli infermieri, devo ammettere molto gentili e umani, mi spiegarono che il sangue era dovuto al fatto che con l'intubazione mi avevano graffiato tutta la gola. Infatti, poco dopo, con mia profonda disperazione, constatai che non avevo voce. Le mie labbra si muovevano, ma il suono non voleva saperne di uscire. Per non parlare del terribile bruciore che provavo! Ricominciai a piangere. Nella mia testa pensavo angosciata: «Se non riesco a chiamare gli infermieri, come faccio se sto male? E se devo girarmi? E se ho sete? E stanotte come faccio? Mamma non può nemmeno starmi vicina! Oddio Ely, stai calma, ti prego!».
Quando finalmente permisero a mamma di entrare a farmi visita, lei capì subito il mio disagio e andò dagli infermieri esponendo loro il mio problema. Legarono alle sbarre del letto un cucchiaino di ferro così, quando avevo bisogno, non dovevo fare altro che picchiarlo contro le sbarre e il suo tintinnio avrebbe richiamato l'attenzione su di me. Devo ammettere, però, che trovai un vicino di letto fantastico, di nome Ivano. Era uno splendido ragazzo moro, con gli occhi azzurri, di soli diciotto anni. Si trovava lì perché la sera prima, mentre era tranquillamente seduto sul suo scooter fuori da un locale di Rimini, sua città, un ubriaco in macchina lo aveva preso in pieno, spezzandogli la spina dorsale all'altezza del bacino. Nonostante la gravità della sua situazione, se ne stava lì, sereno nel suo letto e mi controllava amorevolmente. A ogni mio minimo bisogno era subito pronto a chiamare gli infermieri e ad

avvisarli che necessitavo del loro aiuto. Anche se avevo solo dieci anni, mi chiedevo come potesse essere così tranquillo, sapendo che non avrebbe mai più potuto camminare. Poi un dubbio mi assalì e mi fece piangere: forse ancora lui non era a conoscenza del terribile futuro che lo aspettava? Forse i medici non volevano ancora dirgli la verità per paura di un crollo psicologico? Certo, doveva per forza essere così.
La disabilità è una cosa dura da accettare, però sono dell'opinione che, una persona che nasce già malata non soffre come una che lo diventa per cause esterne. Io ad esempio, non avendo mai camminato, non mi manca questo lato della vita, proprio perché non so cosa significhi correre, saltare, ballare. Per un giovane che a soli diciotto anni rimane paralizzato dalla vita in giù le cose devono essere molto più dure. Perdere la propria autonomia è un po' come perdere la propria libertà.
Soffrivo dunque per lui e per il crudele destino che la sorte gli aveva riservato e, purtroppo, i miei sospetti non erano infondati: lui ancora non sapeva nulla. Qualche mese dopo, quando entrambi eravamo a casa, gli telefonai e la madre, piangendo mi disse che Ivano era caduto in una profonda depressione che gli faceva odiare la vita. Aveva lasciato la ragazza perché non voleva la pietà di nessuno e si era rinchiuso nel suo dolore solitario, lontano dal mondo. A nulla servì il week end che passammo insieme a casa sua. Cercai di fargli capire che la vita, anche senza gambe, non è poi così tragica, che ci sono molti altri aspetti di cui godere e trarre gioia. Rimase in quello stato di disperazione per qualche anno, poi, per fortuna, io credo grazie allo spirito di sopravvivenza che c'è in ognuno di noi, trovò la forza di reagire e di rifarsi una vita serena. Mi rammarico solo di aver perso i contatti anche con lui, come già successo per Ines. L'importante comunque è sapere che ora, nonostante tutto, è felice.

Ma ora… torniamo a me. La notte post-operazione la passai abbastanza tranquilla. Il chirurgo aveva imposto agli infermieri di non girarmi troppo spesso perché la ferita era troppo fresca, ma per fortuna, forse perché ero la più piccola del reparto, non gli diedero retta e mi girarono ogni volta che glielo chiesi. Il mattino seguente le cose cominciarono a migliorare dal punto di vista clinico, ma i dolori lancinanti alla schiena iniziarono a comparire perché l'effetto dell'anestesia si stava affievolendo. Mi sentivo tutta tirata e avevo la sensazione di avere il fuoco che mi bruciava la carne dove avevo la ferita, però non mi lamentavo più di tanto e i medici mi ammiravano per questo. Incominciarono a togliermi qualche tubicino qua e là e mi fecero una trasfusione perché durante l'intervento avevo perso quasi mezzo litro di sangue.
Quando ai miei genitori fu finalmente accordato il permesso di farmi visita, mio padre mi disse: «Oh, ti hanno dato il vino da bere? Guarda che guance rosse che hai!».
«Ma va, mi hanno fatto una trasfusione» risposi io con la voce che piano piano stava tornando, sebbene il mal di gola fosse ancora forte.
«Come stai cucciola? Dormito bene stanotte?» mi chiese mamma amorevolmente, baciandomi la fronte.
«Si, abbastanza! Per fortuna Ivano chiamava gli infermieri per me quando dovevo girarmi. Adesso mi fa male la schiena e l'infermiera mi ha dato un antidolorifico. Mamma, quando posso uscire da qui?»
«Non lo so topo, oggi alle due parliamo con il dottor C. e glielo chiedo».
«Papi, sai che vestito con il camice, la cuffia e le pantofole azzurre sembri proprio un puffo? L'altezza poi è quella giusta!» gli dissi ridendo.
«Guarda topo che quando torni ti faccio vedere io chi è il puffo!» rispose in tono affettuosamente minaccioso. Tutti e tre ridemmo. Finalmente il buonumore stava tornando nelle nostre vite, il ricordo dell'angoscia del giorno prima sembrava lontano.
Mentre eravamo lì a parlare, in sala entrò il prete dell'ospedale a trovare proprio me. Improvvisamente nella mia testa pensai: «Ma perché viene il don a trovarmi. Io mi sento meglio, non ho bisogno dell'estrema unzione… non sto morendo, anzi, mi sto riprendendo!».

Era venuto solo per vedere come stavo, conscio del pericolo che avevo corso e della paura che gli avevo detto di provare la sera prima dell'operazione, durante la confessione.
Il terzo giorno stavo decisamente meglio. Il mal di gola era sparito, la febbre anche e mi sentivo in forma. Avevo continuamente voglia di parlare, parlare, e ancora parlare. Fu così che in tarda mattinata il chirurgo venne a visitarmi e mi disse: «Signorina, vai proprio bene e… parli un po' troppo per essere in rianimazione. Qui ci sono persone che vogliono riposare sai? Sei troppo chiacchierona, quindi ti mandiamo in reparto, così puoi ricevere tutte le visite che vuoi e parlare in continuazione».
«Davvero posso tornare da mamma in reparto?» chiesi incredula e felice.
«Certo, ho già dato disposizione per il tuo ritorno e domattina verrò di nuovo a vederti» mi confermò.
«Grazie mille dottore!» risposi con il mio sorriso a quattrocento denti.
Quando gli infermieri mi portarono via, forse i degenti e il resto del personale di sala fecero una grande festa di liberazione: finalmente la piccola rompiscatole logorroica se ne andava lasciandoli in santa pace! Anzi no, credo che fossero tristi perché io ero l'unica che animava un po' quell'ambiente triste, freddo e terribilmente silenzioso.
Le giornate in reparto trascorrevano lente e noiose. Ormai erano due le settimane di ospedale e scalpitavo per tornare a casa. Il problema era che ancora non mi potevo alzare dal letto perché la colonna vertebrale doveva stabilizzarsi e...mangiavo molto poco, troppo poco, quindi avevo ancora tutte le flebo nel braccio. Non ricevevo molte visite…la distanza da casa non era di poco conto. Il papà saliva nel fine settimana e una volta venne la nonna con la zia Anna. Che gioia immensa quando le vidi. Se nonna si era schiodata da casa di sicuro il giorno seguente sarebbe nevicato rosso. Lei infatti, per sua indole, non ama uscire di casa e la macchina la fa stare un po' male.
«Nonnina che sorpresa! Vuoi far nevicare con la tua visita?» le dissi in tono scherzoso.
«Non potevo non venire! Volevo vederti» rispose abbracciandomi.
«Beh, come mi trovi?»
«Un po' magra. Devi mangiare sennò non ti fanno più tornare a casa» disse in tono di rimprovero.
«Lo so, ma il cibo fa schifo e da sdraiata non è il massimo» cercai di giustificarmi.
Rimasero fino a quando gli infermieri antipatici del reparto non dissero che l'ora delle visite era finito. (Ma cavolo, non capivano che loro venivano fin da Milano per vedermi? Un po' più di flessibilità non sarebbe guastata. Ma ormai ero rassegnata, in quell'ospedale erano tutti senza cuore. Chissà, forse l'influenza della dottoressa G. aveva infettato tutti li dentro!)
Da quella visita trovai la determinazione di mangiare per poter uscire. Infatti nel giro di due giorni mi tolsero finalmente tutte le flebo, anche perché le mie povere braccia erano ormai al limite della sopportazione: avevano cominciato a gonfiarsi e a diventare talmente rosse e dure che ormai i liquidi non entravano più. (Ancora adesso porto i segni indelebili dei buchini!)
Mi fecero anche le lastre e mi portarono in sala gessi per prendermi il calco per il bustino che avrei dovuto portare per i successivi sei mesi. Anche lì furono pianti e insulti. Non avevano la minima delicatezza. Io avevo una ferita fresca, che partiva dal collo e arrivava al sedere, e loro mi maneggiavano con irruenza. Mi arrabbiavo perché avevo paura che mi facessero riaprire la cicatrice o che mi spostassero le sbarre che avevo dentro. So che erano paure infondate perché avevano avuto il permesso del chirurgo, ma allora ero talmente esasperata dalla situazione che tutto mi faceva arrabbiare. In più mi avevano messa su un cavalletto che mi tirava le gambe e i piedi — ero praticamente messa come Gesù in croce! —, provavo fitte lancinanti in tutto il corpo, quindi figuratevi se non ero inferocita e nervosa! Ne stavo passando di tutti i colori in quel posto maledetto!
L'emozione più grande la provai quando una mattina venne il dottoressa C. e mi disse: «Coraggio Signorina, è ora di alzarsi un po' dal letto».

«Cosa? Dice sul serio? Posso provare a sedermi?» gli chiesi incredula.
«Certo, ormai sono passati diciotto giorni. È il momento di provare a vedere il mondo da una nuova prospettiva.»
«Ho paura dottore. Se crolla tutto come facciamo?»
«Non dire stupidaggini, non crollerà mai nulla. Le sbarre sono ormai saldate e puoi cominciare ad alzarti per qualche minuto al giorno» sentenziò, ordinando agli infermieri di mettermi a sedere sul letto.
Strana sensazione! Inizialmente mi girava la testa talmente forte che quasi svenivo, poi, col passare dei minuti i giramenti cessarono e finalmente ero di nuovo seduta. Mi sentivo alta, più del solito, dritta, ma con la schiena terribilmente rigida. Espressi le mie sensazioni al dottore.
«Non preoccuparti Elisa, è normale che ti senti la schiena rigida perché te l'ho bloccata con due sbarre di ferro! Vedrai che con il passare del tempo ti abituerai e ti sembrerà che non esistano nemmeno!» mi rassicurò.
«Ah, ok, se lo dice lei. Ma quando posso tornare a casa?»
«Adesso non correre troppo. Vediamo come va domani, poi decideremo. Se procedi così molto presto: la ferita è rimarginata e mancano solo i punti da togliere».
«La prego, mi lasci andare a casa presto, devo studiare per gli esami delle elementari» lo supplicai.
«Stai tranquilla, domani vediamo» mi rispose mentre uscì dalla stanza.
Quella notte non dormii. Non vedevo l'ora che il chirurgo tornasse a visitarmi e mi dicesse che potevo tornare a casa. La mia mente viaggiava veloce verso la vita che mi aspettava e non stavo più nella pelle. In più non ne potevo più di vedere la mia mamma dormire su quella scomoda brandina da campeggio. Poverina, quanti sacrifici ha dovuto passare con me!
Il mattino seguente il dottore, entrando nella stanza, mi comunicò: «Cara Elisa, adesso togliamo i punti e poi, nel pomeriggio, puoi tornare a casa».
«Dice davvero? Non sta scherzando?» chiesi mentre grosse e calde lacrime di felicità iniziavano a rigare il mio volto.
«Certo, oggi te ne puoi andare».
«Presto infermieri, fate entrare mia madre, così può avvisare il papà di venirci a prendere» ordinai impaziente.
Da lì a qualche minuto entrò mia madre, un po' preoccupata per l'improvvisa chiamata.
«Mamma, mamma, chiama papi, digli di venire subito a prenderci. Posso tornare a casa» le comunicai con tutta la gioia che stava esplodendo nel mio cuore.
«Va bene, vado subito» e corse via visibilmente felice e sollevata.
Papà arrivò a prenderci due ore dopo. Credo che fece il record per la Milano-Bologna, tale era la voglia di riportare a casa la famiglia.
Eccomi lì, con i miei bei jeans di Barbie, il maglioncino rosa e gli stivaletti anch'essi rosa, pronta per lasciare quel posto di angoscia e profondo dolore. Ovviamente, prima di tornare, passammo a salutare la strega cattiva che ci fissò gli appuntamenti per le visite di controllo che avrei dovuto fare. Ancora non potevo crederci, stavo tornando a casa sana e salva. La brutta avventura volgeva al termine.
Quando arrivai ci fu una gran festa per accogliermi: nonno, nonna, mio fratello, zio Luciano, zia Bruna e mio cugino Maurizio erano tutti riuniti ad aspettarmi e a darmi il bentornata. Mi fecero i complimenti per la mia "nuova schiena" e rimasero ad ascoltare la mia dolorosa esperienza e tutto quello che avevo passato. Poi mangiammo tutti insieme e alla sera, finalmente, tornai a dormire nel mio caldo e soffice lettino e mamma poté, dopo tanto tempo, coricarsi in un letto normale.
Con il passare del tempo la ferita guarì completamente e la sensazione di rigidità che provavo si affievolì sempre più, anche se, ancora oggi, quando mi sdraio su superfici dure sento le sbarre di ferro che mi premono sulla carne.

Arrivò il tempo degli esami. Li passai. Presi solo “buono” perché la maestra Nina mi penalizzò anche in quell’occasione. Ma non m’importava nulla. Dopo tutto il dolore, la paura e la sofferenza provate per l’intervento, avevo capito che nella vita ci sono valori molto più importanti dei bei voti a scuola come la salute, la felicità e l’amore della famiglia. Certe esperienze ti cambiano, ti rafforzano, ti fanno capire meglio la vita, altre ti annichiliscono, ti devastano e ti uccidono. Da tutto quel dolore ho saputo, o forse dovuto coglierne i lati migliori per poter affrontare il resto del mio futuro con coraggio, determinazione e serenità. Un ostacolo imponente era stato superato, ma come sappiamo, nella vita non esiste un solo ostacolo da abbattere…sarebbe troppo bello, se così fosse. L’importante è non lasciarsi mai scoraggiare, lottare per i propri ideali e cercare di vincere…sempre e comunque, come ho cercato di fare io in tutti questi anni perché altre avventure, altre sofferenze, ma anche altre immense gioie mi aspettavano.